



messenger cappuccino

6

Le dimensioni
intrecciate e
complementari
di solennità e ferialità

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

novembre-dicembre 2004 anno XLVIII
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2, DCB - BO

Parola e sandali per strada
Con toni ed accenti diversi

Saio & sandali
Preghiere nel tramonto

Sommario

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 3 | Dove parola e colori si incontrano
di Dino Dozzi | 20 | La ruota della felicità
di Giovanni Salonia |
| 4 | Lettere al Direttore
Dialogo sempre aperto | 21 | Paraboliche
di Enrica Salvaneschi |
| 5 | Parola e sandali per strada
Il gioco dei contrasti
di Mauro Orsatti | 23 | Venuto è il dì di festa
di Alessandro Casadio |
| 8 | Ce n'è per tutti
di Giuseppe De Carlo | 25 | Dacci oggi lo swing quotidiano
intervista ad Alessandro Portelli
a cura di Fabrizio Zaccarini |
| 10 | Una presenza sotto traccia
di Stefania Monti | 28 | Privati del diritto di cronaca
di Giusy Baioni |
| 12 | Parola e sandali per strada
Il dono di chi sei
di Carlo Paolazzi | 29 | Copia e incolla
Soldatini
di Alessandro Casadio |
| 14 | Con toni ed accenti diversi
di Samuele Giombi | 30 | Evidenziatore
a cura di Antonietta Valsecchi |
| 16 | Devozioni di ferialità
di Nazzareno Zanni | 31 | Saio & sandali
Crimini e misfatti
di Silverio Farneti |
| 18 | Parola e sandali per strada
Le parallele della storia
intervista a Gian Antonio Stella
a cura di Stefano Folli | 34 | Pregiere nel tramonto
di Nazzareno Zanni |



Associazione alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 art. 1 comma 2, DCB - BO
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Pierluigi Gentilini

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

Dove parola e colori si incontrano

Il 25 marzo 1994 ci lasciava Agostino Venanzio Reali, frate cappuccino, biblista, poeta, artista. Abbiamo ricordato il decennale della sua morte con importanti iniziative culturali; ma ci sembra doveroso dedicare anche l'editoriale dell'ultimo numero di quest'anno a chi per molto tempo fu collaboratore prezioso della rivista e la diresse dal 1991 al 1994.

Il 28 marzo a Montetiffi è stato presentato il volume *Il pane del silenzio. Articoli dal 1975 al 1993*, Book Editore, Castel Maggiore 2004: raccoglie i 143 articoli che Reali ha scritto su "Messaggero Cappuccino", "Frate Francesco" e "Settimana", distinti in sei categorie: Bibbia, Teologia, Liturgia, Francescane-simo, Vita cappuccina, Attualità. La raccolta testimonia la varietà e profondità degli interessi di padre Venanzio.

"Dipingere la parola" è il titolo della Mostra di arte figurativa allestita a Rimini nel Museo della città dal 16 settembre al 30 ottobre, inaugurata da Rocco Ronchi, della Bocconi di Milano e conclusa da Giorgio Mazzanti dell'Urbaniana di Roma. Vi erano esposti i 24 quadri della Creazione, i 14 della Via crucis, disegni, terrecotte e il grande crocifisso di Ponte Uso. Una ventina di pannelli riportavano sue liriche, in modo da aiutare i visitatori a cogliere, accanto all'artista, anche il poeta Reali. Questa Mostra diventerà itinerante in varie città d'Italia.

Aveva lo stesso titolo anche il Convegno di studi realiani che si è svolto a Sogliano e a Montetiffi nei giorni 18 e 19 settembre. Le relazioni dei professori invitati (Luca Cesari, Maria Lenti, Roberto Tagliaferri,

Graziella Corsinovi, Cesare Ruffato, Enrica Salvaneschi, Giorgio Mazzanti) hanno garantito un alto profilo culturale, mentre la notevole partecipazione di pubblico ha rivelato che la figura di Reali vien sempre più apprezzata. Si è poi proceduto alla premiazione del III Concorso nazionale di poesia intitolato al nostro frate-poeta, concorso che ogni anno va crescendo per numero di partecipanti e per qualità delle poesie presentate.

Nella Canonica della Pieve di Montetiffi è stato inaugurato il Museo "Agostino Venanzio Reali" che raccoglie un centinaio di opere dell'artista, tra sculture in terracotta, pitture e disegni. Sono qui disponibili anche tutte le pubblicazioni di Reali e su Reali. Il Museo è aperto il sabato dalle ore 15 alle 18 e la domenica dalle 14,30 alle 18,30; per visite in altri orari si può telefonare al custode, Maurizio (0541 940708).

L'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali", che ha sede a Sogliano al Rubicone, è punto di riferimento importante per dare continuità alle iniziative che si vanno moltiplicando per far conoscere e apprezzare questo "poeta di scuola secolare in abito cappuccino e scrittore cappuccino in veste precipua di poeta", come lo ha definito il grande critico e confratello Giovanni Pozzi, che ne studiò la poesia anche in rapporto all'uso dei colori, concludendo che "Reali dipinge con le parole e parla coi colori".

Di prossima pubblicazione è la raccolta di quanto Pozzi ha scritto su Reali. Sarà un bell'incontro tra poesia e critica in casa cappuccina. ■



Buon Natale ai nostri lettori e a tutti gli uomini di buona volontà, con l'augurio fraterno di gioia, pace e bene.

Dialogo sempre aperto

Carissimi frati, da tanto tempo desideravo scrivervi per complimentarmi con voi per la rivista "Messaggero Cappuccino". L'ho conosciuta nella Parrocchia dei cappuccini di Bologna, dove ho vissuto per tre anni, e la trovo decisamente ben fatta, piena di articoli interessanti ed approfonditi. Condivido pienamente poi anche la scelta di un tema per ogni numero: chi, come me, è stato animatore di gruppi, e forse continuerà ad esserlo in futuro, nei numeri della vostra rivista può trovare anche ottimi spunti di riflessione da proporre ad altri. Quindi, in conclusione, bravi davvero! continuate così! Essendo ora tornato nella mia città nelle Marche, dove credo di stabilirmi (peraltro qui sono cresciuto nella parrocchia dei frati cappuccini!), vi chiedo di poter ricevere, se è possibile, la vostra rivista in abbonamento. Buon lavoro a tutta la redazione. Pace e bene.

Massimo – Jesi

Buongiorno a tutti voi, mi chiamo Francesca, sono la mamma di Andrea, Alberto e Sara. Già da alcuni anni i miei figli, e io con loro, sosteniamo l'adozione a distanza di tre bambini di una delle vostre missioni. Purtroppo quest'anno non abbiamo ancora versato il nostro contributo per i "nostri fratelli lontani"; sicuramente ci avete già mandato i moduli necessari per farlo, ma non li ritroviamo più. Potreste per cortesia rinviarceli con i nominativi dei tre bambini che già stiamo sostenendo? E magari, se le avete, anche alcune notizie di come stanno e cosa fanno e se hanno qualche esigenza particolarmente urgente che possiamo aiutare a soddisfare. Ne saremmo molto lieti. Colgo l'occasione

per ringraziarvi per quanto state facendo per noi tutti, per gli insegnamenti e per le preghiere. Vi prego di non dimenticarci e vi auguro Pace e Bene.

Francesca – Cesena

Ammiro la vostra sollecitudine nel rispondere alla mia lettera... In occasione delle nozze d'oro di Ondina e Antonio, i congiunti hanno offerto cinque pecore; altre quattro le ho offerte io con alcune amiche. Pochi sapevano dell'iniziativa: ora io sto propagandandola e spero che per Natale raggiungeremo un bel numero. Non ci avevo pensato prima, ma meglio tardi che mai. Quando in chiesa ho visto sul tavolino quel bimbo abbracciato alla pecora, incuriosita ho letto, e sono rimasta folgorata da quella stupenda iniziativa, e da allora ho cominciato a mandare pecore io e a parlarne alle mie amiche. Leggiamo volentieri il giornale che ci inviate. I missionari sono preziosi per l'avvento del Regno di Dio: già da prima della guerra – quindicenne – io li ammiravo e continuo a farlo. Mi raccomando alle vostre preghiere perché non so rassegnarmi alla perdita del mio sposo dopo 52 anni di matrimonio. Scusate il mio sfogo.

Maria Luisa – Rimini

Sono molto malato, sono solo, sono in carrozella. Non mandatemi il Calendario "Frate Tempo 2005" perché non posso farvi nessuna offerta.

Aurelio – Montecerignone (PU)

Vi prego di non spedirmi più la vostra rivista perché non sono interessata a leggerla né a passarla ad altri. Ho respinto al mittente gli ultimi due fascicoli e mi

aspetto di non riceverne più. Cordiali saluti.

Valeria – Borgomaro (IM)

Ho ricevuto il vostro bellissimo Calendario "Frate Tempo". Se è possibile, mandatemi ancora qualche copia onde farlo conoscere qui in parrocchia. Il prossimo anno potremo concordare e prenotare un congruo numero di copie.

Mauro – Pescate (LC)

Ringraziamo tutti coloro che ci scrivono, sia quelli che si complimentano per "Messaggero Cappuccino" e "Frate Tempo", sia quelli che ci chiedono di non riceverli più. Ricordiamo a tutti che non è sufficiente respingerli al mittente, perché di fatto le poste non fanno avere nulla al mittente. Chi desidera non ricevere la rivista o il calendario bisogna che ce lo faccia sapere o per posta (via Villa Clelia 16 – 40026 IMOLA BO) o per Fax (0542.626940) o per telefono (0542.40265) o per e-mail (fraticappuccini@imolanet.com). Molti sono coloro che sostengono le iniziative di solidarietà missionaria, soprattutto quella di "Una pecora per una famiglia" e quella di "Adozione scolastica a distanza". Ultimamente abbiamo fatto stampare sei pieghevoli che illustrano sei iniziative diverse di solidarietà. Nei numeri del prossimo anno ci proponiamo di presentarli tutti in modo che, volendo, possono essere richiesti al nostro indirizzo, anche per divulgarli tra amici e conoscenti.

Il gioco dei contrasti

Gli inni di Paolo evidenziano i volti complementari di Gesù



Grandi orizzonti

Tutte le pagine del Nuovo Testamento sono belle e ricche, alcune eccezionali per valore teologico, per afflato poetico e per valorizzazione dell'uomo. Tra i passi che maggiormente rispondono a queste caratteristiche annoveriamo

due inni che troviamo nelle lettere di Paolo, quello di Efesini 1,3-14 e quello di Filippesi 2,6-11. Unico è il centro di interesse: Gesù Cristo, visualizzato però in modo molto diverso: nella solenne coreografia della lettera agli Efesini, nello sconcertante contesto

della lettera ai Filippesi. Comune rimane l'intento ispiratore, quello di presentarci un Cristo che ci ama appassionatamente, nonostante le nostre fragilità e incongruenze, e pronto a portarci con sé nella sfera del divino. Le prime battute della lettera agli Efesini sublimano lo spirito del lettore, catapultandolo nel mondo stesso di Dio e rendendolo partecipe dell'incantevole progetto divino. È qui esposto il meraviglioso piano di salvezza architettato da Dio fin dall'eternità e ora realizzato in Cristo. Questa fremente dossologia si presenta come un'incandescente colata lavica di pensieri e di emozioni teologiche.

Da Dio Padre ha origine tutto il piano della salvezza. Nei cieli egli distribuisce ogni abbondanza di doni "spirituali", appartenenti cioè alla sfera del divino. "Sia benedetto... ci ha benedetti".

Delineato il progetto, si passa alla sua realizzazione. Il piano salvifico inizia con la nostra elezione in Cristo e si attua, come seconda fase, nella nostra incorporazione a lui mediante la filiazione adottiva. Solo se uniti a Cristo è permesso ai cristiani di essere "santi ed immacolati". Tutto questo piano meraviglioso è esclusivo frutto dell'amore di Dio, espresso nella stringata formula "nella carità".

Concretamente, il piano di Dio si storicizza con la redenzione operata da Cristo. Di essa si descrive lo strumento ("mediante il suo sangue"), il risultato ("la remissione dei peccati") e la sorgente ultima ("secondo la ricchezza della sua grazia"). La redenzione permette agli uomini di diventare sua proprietà, il suo popolo, come lo era il popolo dell'antica alleanza (Es 19,6). La redenzione ha tali abissali dimensioni che non può essere conosciuta dal-

l'uomo senza una speciale rivelazione. Essa è un mistero rivelato da Dio quando lo ha ritenuto opportuno ("pienezza dei tempi"). Il mistero consiste in questo: tutti gli esseri creati, sia celesti (angeli, astri...) sia terrestri (uomini, cose...), trovano il loro significato e valore in Cristo che diviene così il principio di unità e di intelligibilità, di ordine e di riconsacrazione. Lo esprime bene il verbo "ricapitolare" che comprende l'idea di "porre o ricomporre tutto sotto un unico capo" e di "restaurare ciò che era distrutto".

In questa universale ricapitolazione, tutti indistintamente sono abilitati in Cristo a rivolgersi a Dio come Padre in quanto sono eredi legittimi, sia i primi che hanno sperato in Cristo ("noi"), sia gli altri che lo hanno accettato mediante la predicazione del Vangelo ("voi"). A tutti indistintamente viene data la presenza lievitante e trasformante dello Spirito Santo. Egli è un contrassegno che ci consacra come popolo santo di Dio; nello stesso tempo è anche pegno, una caparra data in anticipo come garanzia dell'immane eredità dei beni di Dio. Qui si getta uno sguardo alla salvezza finale garantita dall'invisibile presenza dello Spirito in noi (Rom 8,14-16), sempre però se noi ci lasciamo docilmente condurre da Lui.

L'ideale dell'uomo nuovo

L'ideale di un uomo nuovo è comune alla storia umana, dall'antichità classica fino al marxismo recente, ma la prima non va oltre l'ideale di una soggettiva forza o bellezza puramente esteriore, di impronta sia volontaristica che intellettualistica, comunque sempre individuale; il secondo, invece, ha limitato

praticamente la novità antropologica al livello dei rapporti sociali e delle strutture politiche, esteriorizzandole.

Essere nuovi – per san Paolo – significa poter stabilire dimensioni inedite di rapporti vicendevoli, basati però insostituibilmente sull'aver rivestito l'uomo nuovo, quello "rifatto" da Cristo e abilitato a vivere la comunione trinitaria. In altri termini, l'uomo nuovo è quello risorto. Ne consegue che l'antropologia è veramente 'pasquale'. Ne consegue un'altissima stima per l'uomo, la sua apoteosi.

Per uno strano gioco di contrasti, la grandezza dell'uomo è legata alla povertà di Cristo. Lo ricaviamo dall'inno incastonato nel cuore teologico della lettera ai Filippesi. Esso giunge come chiarimento illustrativo, dopo aver esortato la comunità all'unità e alla forma più disinteressata di altruismo. Paolo le presenta Gesù, causa e modello. Il brano è ritenuto una delle più vigorose espressioni dell'imitazione di Cristo e ha reso la morale cristiana una realtà ben diversa da un astratto codice di comportamento.

La composizione rivela una traiettoria verticale, con un movimento prima discensionale e poi ascensionale. Il doppio movimento identifica e distingue le due strofe che costruiscono l'inno.

Metamorfosi

La frase d'inizio intende sottolineare la dimensione divina di Gesù, per aggiungere subito che non è stata conservata gelosamente. Gesù, in quanto Dio, poteva esercitare dignità e potere che gli competevano, cosa che non ha fatto. Il v. 7 inizia con un "ma" avversativo per introdurre l'inusitata metodologia adottata da Gesù. Segue il verbo

“svuotò se stesso” prendendo la forma di schiavo. Poi una serie di termini indica che veramente si è fatto uomo. L’accento è all’incarnazione, non presentata in termini positivi, come nel prologo giovanneo, bensì come totale privazione della condizione divina. Un testo che potrebbe commentare il nostro è il pensiero di 2 Cor 8,9: “Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi”. Questo è esattamente lo svuotamento o, in greco, *kenosis*: il rifiuto delle prerogative di gloria e di splendore che avrebbero dovuto riflettere anche nella sua umanità. Una così sconcertante realtà di umanità comune e opaca, assunta da Gesù, è ancor più sottolineata con le espressioni “avendo assunto una forma di schiavo, diventando simile agli uomini”. A questa impressionante spogliazione, Cristo aggiunge anche l’umiliazione estrema della morte in croce, la morte degli assassini, il supplizio maledetto nella stessa legge ebraica (cf. Dt 21,23). Così, al v. 8, il tema dell’abbassamento, già vistosamente presente nei versi precedenti, raggiunge il suo punto estremo. C’è una totale obbedienza che è disponibilità fino al dono supremo di sé. Il suo essere uomo è marcato da una sostanziale diversità che lo rende l’Obbediente per eccellenza, mostrando in lui i segni di un’umanità diversa, premessa e condizione di un’umanità nuova che da lui sorgerà. Egli è l’uomo incorruttibile del progetto divino, che però ha solidarizzato con i peccatori facendo propria la più vergognosa delle morti. “L’obbediente è diventato il crocifisso” assumendo il ruolo di “maledetto da Dio” (cf. Gal 3,13). Toccato il fondo dell’annientamento, si

conclude la prima strofa dell’inno. La seconda strofa (vv. 9-11) cambia totalmente registro e presenta la “intronizzazione dell’Obbediente” (Käsemann). Il movimento diventa ora ascensionale. Come risposta di Dio alla volontaria e meritoria umiliazione di Cristo, ecco la glorificazione dell’umanità di Cristo al momento della risurrezione e dell’ascensione al cielo, quando si assiede per sempre alla destra di Dio. Il Padre ha dato al Figlio obbediente un Nome incomparabile, segno di una dignità che eccelle sopra tutte le altre, una dignità divina.

La sintesi della signoria

Con una solenne scenografia, che richiama una intronizzazione regale, tutta la creazione è chiamata a riconoscere e a proclamare la signoria di Gesù Cristo, conferendogli il titolo proprio di Dio, quello di “Signore”. È chiaro che nel contesto si parla di Cristo in quanto uomo, a cui compete a pieno diritto il titolo di “Signore”. Non che prima non gli competesse il titolo di Signore (egli non diventa Dio, perché è Dio da sempre), ma solo al momento della sua glorificazione gli viene universalmente riconosciuto. Due elementi concorrono a rendere solenne la scena: il primo è l’atto dell’inginocchiarsi che rimanda a Is 45,23: “Davanti a me si piegherà ogni ginocchio”. L’adorazione che l’AT riservava a Dio viene ora tributata a Gesù. Inoltre – ed è il secondo elemento – a tale gesto sono associati tutti gli esseri, qui rappresentati nella divisione tripartita di “nei cieli, sulla terra e sotto la terra”. È quindi evidente la totalità dell’adorazione, espressa con “ogni ginocchio” e “ogni lingua”. Al v. 11, la frase finale “a gloria di Dio

Padre” mostra la meta di ogni azione, il traguardo ultimo della storia, quando l’attuale liturgia ecclesiale si trasformerà in liturgia cosmica e tutti faranno propria la confessione di fede cristiana: ‘Gesù Cristo è il Signore’. Nella formula “Cristo è Signore” riconosciamo la professione di fede essenziale e fondamentale del cristianesimo. I due inni, con scenari tanto diversi, giungono a proclamare verità comuni ed essenziali. Entrambi sono altamente poetici e come percorsi da un fiotto di commozione. Rilevanti sono le affermazioni teologiche e l’uomo trova qui il fondamento per la sua altissima dignità, anche e soprattutto nell’umiltà e nell’obbedienza. Il solenne pantocrator dell’inno di Efesini e il nudo Crocifisso dell’inno di Filippesi sono due volti dello stesso Cristo che illumina il volto di ogni uomo e la sua vita quotidiana. ■

di Giuseppe De Carlo – della Redazione di MC



foto di Pierluigi Gentilini

Ce n'è per tutti

La lista aperta degli invitati al banchetto con un occhio di riguardo ai poveri

Una bevuta tra amici

“Mangione e beone” era la fama che si era fatta Gesù, dopo poco tempo che aveva iniziato la sua attività pubblica. E, a leggere i vangeli, c'è da ritenere che fosse un'opinione non del tutto infondata, perché appare chiaramente che egli passava più tempo a tavola che nei luoghi di culto. La compagnia poi che preferiva per i suoi intrattenimenti conviviali non era delle più raccomandabili: pubblicani, peccatori, prostitute! Ma ciò che maggiormente stupisce è che Gesù con questo suo comportamento pretendeva di annunciare che le promesse di Dio erano giunte a compimento, in quanto con la sua presenza il regno di Dio faceva la sua comparsa in mezzo agli uomini. In realtà, è vero che una lunga tradizione profetica aveva utilizzato la

metafora del banchetto per parlare della realizzazione di tutti i progetti di bene di Dio nei riguardi dell'umanità: “Preparerà il Signore degli eserciti / per tutti i popoli, su questo monte, / un banchetto di grasse vivande, / un banchetto di vini eccellenti, / di cibi succulenti, di vini raffinati. / Egli strapperà su questo monte / il velo che copriva la faccia di tutti i popoli / e la coltre che copriva tutte le genti” (Is 25,6-7).

Dal tenore di questo oracolo profetico, il banchetto messianico – preparato da Dio stesso – avrebbe avuto le caratteristiche della solennità, dell'abbondanza e della liberazione.

Osservando il comportamento di Gesù, di sicuro a nessuno sarebbe venuto in mente che egli stava realizzando le parole di Isaia. È più probabi-

le che qualcuno ci pensasse in un'altra occasione, quando Gesù, parlando in parabole, aveva detto: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio..." (cfr. Mt 22,1-14).

Proprio in questa parabola Gesù aveva lasciato intendere che Dio fa di tutto affinché gli uomini prendano parte al banchetto da lui preparato; sono invece gli invitati a declinare l'invito perché presi da altre faccende. Allora "disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi..." (Mt 22,8-10). La tavola apparecchiata non può restare senza ospiti, perché è per essi che è stata preparata. Gli ospiti sono più importanti della tavola. Nella parabola di Gesù, come nell'oracolo di Isaia, il convito indica il compimento messianico ed ha come risolto immediato per gli uomini la liberazione da tutto ciò che li opprime e li tiene in schiavitù.

Al di là di ogni giudizio

Quando, nella quotidianità, Gesù sedeva a tavola con peccatori, pubblicani e prostitute, egli si presentava come l'invitato di Dio che, dopo aver ricevuto il rifiuto dei primi invitati, andava alla ricerca di coloro che avrebbero dovuto riempire la sala del banchetto. E li trovava tra coloro che non avevano titolo per poter partecipare ad un pranzo solenne, ma anzi erano etichettati come i più lontani aspiranti a godere della compagnia di Dio. Gesù sceglie proprio loro per mostrare che l'intenzione di bene di Dio è in

favore dell'uomo al di là di ogni giudizio moralistico da parte di coloro che in ogni tempo si ritengono in dovere di salvaguardare la santità di Dio intesa come distanza dalle miserie umane. Gli studiosi del vangelo di Matteo sono portati a credere che una simile preoccupazione moralistica abbia spinto la primitiva comunità cristiana ad aggiungere alla parabola – che si concludeva con l'immagine della sala piena di commensali "buoni e cattivi" – l'episodio della "veste nuziale": "Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì..." (Mt 22,11-12). La preoccupazione per la veste nuziale stride con tutto il chiaro messaggio della parabola che vuole affermare la preferenza di Dio per i diseredati e gli indigenti. Preferenza che non può certo essere rinnegata per la mancanza di un vestito! Tutt'al più nel testo attuale la veste ha la funzione di metafora per indicare le disposizioni interiori dei discepoli di Gesù che vogliono entrare nel regno messianico attraverso il battesimo.

I pranzi e le cene "in bettola" di Gesù in compagnia dei suoi ospiti privilegiati, gli esclusi dalla società benpensante, sono degnamente conclusi dall'"ultima cena", dove egli offre ai suoi commensali il suo corpo come cibo e il suo sangue come bevanda. In tal modo egli intende mostrare come la sua presenza in mezzo agli uomini e il suo coinvolgimento con loro sono completi. Egli ha trascorso la vita per servire gli uomini, per accoglierli e dare loro dignità; per la loro piena liberazione morirà in croce e risorgerà dai morti. Ora, dando se stesso in cibo e bevan-

da, egli manifesta la volontà di una relazione di comunione piena e perenne.

Il distintivo della cena

Per questo i credenti in Gesù di ogni tempo avranno come segno distintivo la partecipazione alla cena del Signore. Cena che talvolta potrà anche assumere le caratteristiche della solennità, ma più spesso si accompagnerà alla ferialità della vita umana, per poter essere il segno della presenza continua di Gesù che sempre vuole passare in mezzo agli uomini per far sentire la sua predilezione per gli oppressi e gli esclusi.

Predilezione che ora è affidata all'impegno dei cristiani che mai dovranno dimenticare l'esempio e la via tracciata da Gesù. Se adotteranno uno stile diverso, la responsabilità ricadrà su di essi: "Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: 'Tu siediti qui comodamente', e al povero dite: 'Tu mettiti in piedi lì', oppure: 'Siediti qui ai piedi del mio sgabello', non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero!" (Gc 2,1-6). ■

di **Stefania Monti** – clarissa cappuccina, biblista

Lavori in corso

Fermo restando che stiamo ancora combattendo con i verbi ebraici per tradurre la poesia dei salmi – provare, per credere, a confrontare le traduzioni per vedere le differenze – dato che non abbiamo ancora risolto svariati problemi di sintassi, colpisce sempre, quando si legge il salmo 136, altrimenti detto *grande hallel*, il fatto che sia costruito in ebraico su una serie di participi presenti. Se ne ricava l'impressione generale che le grandi imprese che appartengono alla memoria e di cui si fa memoria – creazione, uscita dall'Egitto, dono della Torah al Sinai, ingresso nella terra – siano una sorta di *work in progress*, qualcosa di aperto e che si fa, costantemente, nella vita dei credenti, quale che sia la loro esperienza.

in particolare delle sventure da povera gente (Sal 146,6-9).

Specularmente, le Scritture sono popolate di personaggi che, pur essendo protagonisti di grandi storie, sarebbero di fatto irrilevanti per la società del loro tempo. Sono, appunto, vedove che non sanno quale sarà il loro futuro, come Rut e sua suocera. O come l'anonima soccorritrice di Elia (1 Re 17,7ss). O come Tamar che dovrà ricorrere ad un espediente poco onorevole per lo stesso motivo (Gen 38). In altre parole, di chi deve cercare di cavarsela.

Dio tra le righe

L'anonimia di alcuni di loro, anzi, sembra avvalorare la loro marginalità sociale. Nelle loro storie Dio non compare in primo piano come qualcuno che pensi a

Una presenza sotto traccia

I grandi eventi si compiono lentamente in una dimensione feriale

Per usare un'espressione di Jakob Willebraands, siamo in un mondo non-finito, che cammina verso la sua compiutezza, perciò la creazione, la liberazione dall'Egitto, e gli altri grandi eventi continuano in dimensione feriale e nascosta (cf. Sal 136,25). Tanto che a stento ce ne rendiamo conto.

Così i salmi insistono sul fatto che lo stesso Dio *'ish milchama*, "guerriero", sia il pastore che guida un modesto gruppo di pecore, ognuna delle quali si sente però unica per la sua attenzione ("il mio pastore", Sal 23,1), così come colui che dà il cibo ad ogni vivente, sazia la fame di ogni carne (Sal 104,27-28), fino ai piccoli del corvo (Sal 147,9), il padre degli orfani e il difensore delle vedove (Sal 68,6). Disposto ad occuparsi delle cose di tutti i giorni con la stessa cura di quelle grandiose,



loro. Assente del tutto dalla storia selvaggia di Tamar, in quella di Rut è piuttosto la donna, pagana per di più, a fidarsi di un Dio che non è suo né della sua parentela. È invece quello della famiglia acquisita. E mentre Noemi, la suocera, inventa lo stratagemma per uscire dai guai, più in una logica dell'arrangiarsi che dell'affidarsi alla fede, la storia procede laicamente a filo di diritto di villaggio, senza che in sé il racconto abbia alcunché di edificante. È stata invece la tradizione a nobilitarlo, forse non senza imbarazzo, inserendo Rut e Noemi nella genealogia di David (Rut 4,18-22) e poi in quella del messia (Mt 1,5-6).

Ma Dio è in penombra anche nella storia di Giuseppe (Gen 37-50), nella quale si alternano la condizione di privilegio e la disgrazia per tornare infine al privile-

gio. Come in una fiaba, l'eroe del racconto parte bene, cade in disgrazia per l'invidia dei fratelli che lui stesso ha provocato, per ritrovarsi, finalmente, personaggio di rango alla corte egiziana. In tutto questo, di Dio poco si parla: Giuseppe non è ufficialmente un uomo pio, nessuno lo vede pregare o digiunare. Nella sua storia, in cui il lieto fine è solo apparente, l'elemento costante è quello della solitudine del protagonista: non compaiono angeli a consolarlo, né aiuti speciali. Chi, anzi, glieli ha promessi, finirà col dimenticarsi di lui (Gen 40,23) e persino i fratelli, alla fine, dimostrano di non aver capito nulla (Gen 50,17). Giuseppe vive tutta la sua vicenda da solo: Dio è con lui, ma sotto traccia. Essere certi della sua presenza e del suo aiuto comporta una lettura attenta dei fatti fin nei dettagli e, assieme, una grande arte del vivere che confina con quella del morire. Per inciso, si potrà ricordare che la parte finale del Sal 146 sopra citata, in cui si canta appunto la fedele provvidenza divina che arriva dappertutto, in continuità con la creazione, è dal midrash messa in relazione con la storia di Giuseppe. Essa raggiunge oppressi, affamati, prigionieri, ciechi, curvi, straniero, orfano-e-vedova: sette categorie di diseredati o di persone, comunque, che vivono in condizione di forte svantaggio.

Vince ma non convince

Vorrei, infine, ricordare un testo che davvero riscuote poca attenzione nei nostri contesti: mi riferisco al libro di Tobia. Forse perché non compare nel canone ebraico, forse perché presenta non pochi problemi testuali, forse perché ha il tono del racconto troppo edificante – a differenza della storia di Giuseppe – se si esclude qualche pas-

saggio poetico e qualche lettura *matrimoniale*, è un libro poco citato. Eppure, nel suo genere, è almeno in parte una rivisitazione del mito di Antigone e presenta lo stereotipo della moglie dubbiosa (2,14, cf. Gb 2,9) e del giusto che soffre senza colpa.

Qui si procede tra disavventure e miracoli, ma *piccoli* miracoli: trovare una moglie, recuperare il proprio denaro e, alla fine, anche la vista che il protagonista aveva perduto in maniera a dir poco bizzarra. Qui non si tratta tanto della realistica arte di arrangiarsi che abbiamo visto nei personaggi femminili, perché nessuno dei personaggi della storia di Tobia lo fa. Andando da un colpo di scena all'altro, tra opere di misericordia e racconti del mistero, incontriamo piuttosto un Dio che sa pensare ai suoi fedeli al di là di ogni ragionevole previsione. Lo scopo del testo è insistere sul fatto che Tobia è giusto in senso remunerativo ed è impossibile che chi vive nella pietà e nella fede non venga a sua volta ricompensato generosamente.

Alla fine, però, ci cattura meno delle altre storie minori che abbiamo ricordato. Forse perché il nostro eroe non ha cedimenti, forse perché pare aspettarsi tutto, o forse perché noi stessi sappiamo che non sempre le storie hanno un lieto fine e, quand'anche ci sia, è sempre a caro prezzo. Benché il protagonista porti la certezza nel suo nome – *Tubiah*, "Dio è il bene" – noi sappiamo che questa scoperta è faticosa, che è difficile pescare il pesce giusto come trovare un accompagnatore fidato e disinteressato.

Il Dio delle vedove e del ragazzo rigettato dai fratelli ci convince di più ed è più vicino alla nostra solitudine. ■



foto di Pierluigi Corbelli

Il dono di chi sei

La letizia del quotidiano incontro con l'altro



foto di Pierluigi Gentilini

Proni a terra

Cercare negli *Scritti* di frate Francesco trattazioni teologiche esaustive, significherebbe chiedere al santo di Assisi cose che esulano dai suoi intenti di scrittore-annunciatore, preoccupato soprattutto di attingere dalla Parola illuminazioni per il cammino spirituale suo, della fraternità e della Chiesa. Questo tuttavia non impedisce di incontrare nei suoi scritti delle pagine di solenne, straordinaria sintesi teologica, come il grande rendimento di grazie che conclude la cosiddetta *Regola non bollata* (1221), dove l'opera del Verbo di Dio, in comunione trinitaria con il Padre e con lo Spirito, è contemplata attraverso i grandi eventi della creazione, dell'incarnazione redentrice, del ritorno nella gloria per giudi-

care l'umanità, del sempre in atto rendimento di grazie al Padre, "così come a te e a lui piace" (Rnb XXIII 1-5: FF 63-67). E bagliori improvvisi del Verbo incarnato, "il Signore nostro Gesù Cristo" (espressione paolina e liturgica prediletta dal santo di Assisi), affiorano spesso nelle pagine di Francesco, sia che rimproveri gli uomini viziosi e mondani di essere "ciechi, perché non vedono la vera luce, il Signore nostro Gesù Cristo, ... che è la vera sapienza del Padre" (*Lettera ai Fedeli*, 66-67: FF 203), sia che rivolga ai suoi frati questa esortazione appassionata: "Ascoltando il nome di lui, adoratelo con timore e riverenza proni a terra: Signore Gesù Cristo, Figlio dell'Altissimo è il suo nome, che è benedetto nei secoli" (*Lettera a tutto l'Ordine*, 4: FF 215).

L'umiltà dell'incarnazione

Ma l'evento che riempie Francesco di stupore e di amore è l'*abbassamento del Figlio di Dio*, venuto a condividere in tutto la nostra condizione umana povera e "feriale", ed è su questo evento che si apre, dopo il saluto iniziale, la grande *Lettera ai Fedeli*: "L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, *che era ricco* (2 Cor 8,9) sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà" (2 LFed, 4-5: FF 181-182). "Volle scegliere", scrive Francesco, ma anche *continua a scegliere*, perché l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione sono resi continuamente presenti ai fedeli nel sacramento del corpo e del sangue del Signore: "Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote" (*Ammonizioni I*: FF 144). Gli occhi di Francesco, vero "puro di cuore" che non cessa mai di vedere il Signore Dio, vanno amorosamente alla ricerca delle umili realtà e delle persone attraverso le quali il Verbo del Padre continua a rendersi presente nel mondo: le chiese, i sacerdoti della Chiesa, nei quali egli "riconosce il Figlio di Dio", le parole divine parlate e scritte, nelle quali dobbiamo "onorare... il Signore che le ha pronunciate" (*Lettera a tutto l'Ordine*, 16: FF 225). Concludeva la prima *Ammonizione*: "E in tal modo il

Signore è sempre con i suoi fedeli, come egli stesso dice: 'Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo' (Mt 28,20)" (FF 145).

Ama chi ti percuote

Però frate Francesco va oltre queste forme di umile presenza "sacramentale", riuscendo a intravedere che l'*esperienza del Cristo povero e crocifisso* può rinnovarsi *nella vita quotidiana* dei credenti. E qui le "attualizzazioni" di Francesco aprono orizzonti inattesi, dove non sai se ammirare di più la radicalità evangelica, la concretezza o il senso vivissimo di umanità. Un Ministro provinciale ha problemi gravi con i suoi frati, e pensa di risolverli ritirandosi in un eremo? Ecco la soluzione proposta da Francesco: "Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia... E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori. E questo sia per te più che il romitorio" (*Lettera ad un Ministro*, 2-8: FF 234). Queste affermazioni arditissime, che nei rapporti fraterni tutto è "grazia", che è egoistico e non evangelico pretendere che i fratelli diventino "cristiani migliori", si spiegano solo alla luce del Vangelo: chi accetta di soffrire in mezzo ai peccatori insieme a Cristo obbediente e crocifisso ha compiuto un esodo da se stesso più radicale di chi si isola nei romitori a contemplare. Sono i pensieri con i quali Francesco conclude il suo *Saluto alle virtù*, dove la

"santa obbedienza" di Cristo, "fatto obbediente fino alla morte" (Fil 2,8), si rinnova quando il discepolo "è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore" (FF 258). Nella creazione divina è iscritto un disegno amoroso del Padre celeste, che può riscattare perfino l'apparente negatività di ciò che sembra opporsi alle ragioni della vita, tanto da indurre Francesco ad esclamare: "Ben venga mia sorella morte!". Dove è passato e passa Cristo Signore, la vita risorge, la sofferenza trova luce e consolazione. E forse è stato il ricordo delle pie donne evangeliche, che al mattino di Pasqua si recano al sepolcro portando oli aromatici per imbalsamare il corpo di Gesù, a ispirare a Francesco mentre la *Lettera a donna Iacopa*, l'affezionata discepola romana, con l'invito a recarsi urgentemente a Santa Maria degli Angeli e l'aggiunta di queste sorprendenti richieste: "E porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura. Ti prego ancora che mi porti di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma" (FF 255). Cristo Gesù e frate Francesco ci insegnano ad accogliere, con cuore indiviso, la volontà del Padre e i gesti di amore dei fratelli e delle sorelle che ci accompagnano nella fatica del vivere e del morire. ■

di **Samuele Giombi** – docente di storia

Con toni ed accenti diversi



foto di Pierluigi Centilini

La varietà negli stili di predicazione dei cappuccini

Solemnità di circostanza

Entro la ricca storia della predicazione cappuccina* trovano posto tanto la dimensione della solennità quanto quella della ferialità. Benché le costituzioni dell'Ordine richiamino continuamente i predicatori cappuccini a conservare una prassi di povertà ed uno stile di semplicità, non mancano figure di grandi ed acclamati predicatori. A determinare l'altezza di questo predicare sono per lo più il tipo di genere oratorio e le circostanze stesse in cui la predica viene a collocarsi.

Certamente elevato è, ad esempio, il tono e lo stile del panegirico dedicato alla Madonna o ai santi, ove ampio spazio è riservato all'amplificazione. In questo tipo di prediche eccellono figure di cappuccini settecenteschi come Stefano Bernardi da Cesena o Antonio

Maria Cudini da Bologna.

Analogamente, su un livello necessariamente alto e solenne si collocano le prediche che appartengono al genere della cosiddetta predicazione apostolica, cioè pronunciate nel palazzo apostolico per il papa e la curia romana. Tono solenne hanno spesso anche le prediche tenute dai padri cappuccini, su invito delle autorità civili o dei vescovi, per i grandi cicli liturgici (Quaresima e Avvento) o nel contesto delle quarantore, realizzate durante le missioni cittadine. Erano quelli, infatti, grandi eventi pubblici, che vedevano spesso il concorso di molti fedeli e delle stesse autorità della città, sino a configurare vere e proprie forme di "religione cittadina".

Nei quaresimali o nelle prediche per le missioni cittadine, la solennità del

tono si combina spesso anche con una certa ridondanza di effetti performativi allo scopo di scuotere il pubblico dei fedeli ed indurlo a penitenza.

Sicuramente la presenza di una tale dimensione "drammatica" nell'atto predicatorio è in un certo senso intrinseca al genere stesso e ben attestata anche per la documentazione medievale, ma acquista un rilievo tutto particolare nella fase che va verso la grande stagione barocca.

Infine, a sollecitare una certa solennità e altezza di argomenti nel predicare cappuccino possono aver concorso anche particolari esigenze e situazioni storiche: ad esempio il dibattito controversistico che si sviluppa tra fine Cinquecento e Seicento. Dopo il Concilio di Trento abbiamo infatti prediche di argomento alto su temi oggetto della controversia teologica da parte del cappuccino Girolamo Finucci da Pistoia, predicatore in Concilio e collaboratore di Pio V; e sempre dal forte impegno teologico sono inoltre, attorno a fine Cinquecento, le prediche di Mattia Bellintani da Salò con la forte insistenza sulle cose da credere secondo le definizioni dottrinarie conciliari.

Le prediche minori

Ma, accanto a questo tipo di predicazione, figurano poi prediche per così dire minori, dal tono più semplice e forse maggiormente in linea con l'iniziale e più genuina tradizione predicatoria dell'Ordine. Conosciamo ad esempio manoscritti relativi a Giuseppe da Leonessa, frutto della predicazione rurale nelle zone dell'Umbria, dell'Abruzzo e nelle Marche attorno alla fine del Cinquecento; la sua è un'oratoria semplice e piana, dal tono

narrativo, ricca di esempi esplicativi, con un andamento catechistico.

Talvolta poi le due dimensioni – della solennità e della ferialità – convivono all'interno del medesimo predicatore, rispecchiando momenti e generi diversi del suo predicare. Ce ne fornisce un esempio Giuseppe Piantanida da Ferno e la sua predicazione a Modena fra il 1538 e il 1539. Un cronista riferisce infatti che, accanto al quaresimale o alla predica per l'Avvento tenuta in duomo dinanzi alla generalità dei fedeli, il Piantanida dedicava un momento separato e specifico a gruppi di bambini per una specie di istruzione catechistica.

La medesima alternanza di destinatari e modelli di predicazione troviamo anche in predicatori cappuccini del Settecento i quali, parallelamente alle forme del quaresimale o della predica di missione, sperimentano anche in un tipo di predicazione che si configura quale vero e proprio "discorso catechistico". Di questo tipo appaiono i *Discorsi catechistici* di Stefano Bernardi da Cesena (1690-1771). La predica si avvicina al ragionamento catechistico e assume un andamento più discorsivo anche con Adeodato Turchi. Della sua intensa e famosa attività oratoria resta una documentazione vastissima e distribuita sull'intera varietà dei generi interni al predicare: omelie, quaresimali, panegirici, prediche alla corte di Ferdinando di Borbone.

Austerità e coerenza

Quelle che abbiamo definito dimensioni della solennità e della ferialità si alternano nel predicare cappuccino. Tuttavia un qualche elemento di fondo, in un certo senso sintetico fra le due dimensioni o modalità, è possibile indi-

viduarlo. Può essere utile, al proposito, scorrere alcune pagine del trattato *De sacris nostrorum temporum oratoribus*, composto dall'arcivescovo di Milano Federico Borromeo e uscito nel 1632. In questo scritto borromaico un certo spazio risulta dedicato all'analisi della predicazione cappuccina cinquecentesca attraverso due suoi campioni quali Alfonso Lupo (Lobo) e Mattia Bellintani da Salò; diversissimi fra loro: più irruente, altisonante e "solenne" il primo; più pacato, argomentativo e "feriale" il secondo. Il Borromeo li associa però in virtù di un elemento comune: l'assoluto disinteresse per il facile plauso popolare e la mancanza di ogni indulgenza verso il gusto diffuso per il faceto e il lepido; la tensione piuttosto verso l'austerità e la severità e la corrispondenza fra vita praticata e parola predicata.

Anche le fonti cronachistiche italiane di fine Cinquecento e del Seicento presentano tutte queste predicazioni cappuccine sottolineando l'impressione che esse dovevano determinare nel popolo a causa dell'immagine particolare che i predicatori davano del loro stile di predicazione ma soprattutto di vita: una certa essenzialità nella parola predicata (sia essa alta e "solenne", pensata per il concorso delle folle o per i grandi pulpiti; sia moderata e "feriale", rivolta a piccoli gruppi o a bambini), cui corrisponde un'immagine di povertà nella pratica di vita. ■

* Per tutti i riferimenti bibliografici rimando al mio *Predicazione e missioni popolari, in I Cappuccini in Emilia-Romagna*, a cura di G. Pozzi e P. Prodi, EDB, 2002, pp. 472-515.

di **Nazzareno Zanni** – cappuccino, parroco di San Giuseppe (Bologna)



Archivio Cappuccini di Bologna

Devozioni di ferialità

Le vite di padre Raffaele e di fra Antonino votate alla semplicità

Il loro ricordo si va perdendo negli anni, perché non hanno lasciato dietro a sé nulla di straordinario. In realtà straordinaria è stata la loro ricerca di mai uscire dal quotidiano, intessuto di lavoro, di riservatezza e di fedeltà.

Le tasche profonde del quotidiano

Padre Raffaele Cati era nato a Camugnano nel 1907, e la scelta dell'ideale francescano, fatto di essenzialità, parve a lui come la più naturale. Per questo non amava i libri troppo voluminosi, e forse non li aveva neppure mai letti. Si accontentava di libri più modesti, magari di compendi che gli riassumevano i principi della morale o della dogmatica senza perdersi in "inutili" divagazioni. Contento di quel poco che sapeva, ha vissuto la sua giornata con

la forza della preghiera e con l'arma della semplicità, esercitando il suo ministero non con le difficili parole dei teologi, ma con la trasparenza della fede.

Sacerdote alle prime armi, fu mandato in un convento periferico della provincia romagnola – Lugo – a farvi da sacrista: una sorta di frate tuttofare che doveva dividersi tra lo spazzare la chiesa e il lavare le coscienze nel confessionale. Dopo sette anni, un primo balzo, a Forlì, al centro della Romagna, e dopo appena un altro anno, nel 1942, un secondo, quello definitivo, a Bologna, "promosso" sacrista della chiesa più importante della Provincia. Chiunque si sarebbe perso d'animo o, al contrario, inorgogliato, ma non lui, che aveva il raro dono di non porsi superflui problemi e di non essere

roso dal tarlo dell'ambizione. Gli bastava lavorare, senza presunzione e senza complicazioni. E senza perdere tempo. Già, perché padre Raffaele andava sempre di fretta. Aveva sempre qualcosa da fare oltre quello che già stava facendo. Non solo pulire la chiesa, servire le Messe, recitare il rosario, ascoltare le confessioni, ma anche uscire di convento per andare ad incontrare malati e poveri. Le tasche del suo abito non erano mai sufficientemente profonde, e si erano abituate a contenere di tutto: bottigliette di vino, pane, frutta, e quant'altro potesse essere messo sotto i denti della gente che andava a visitare ad ogni ora del giorno. Lo si vedeva passare per la strada con passo svelto, a piedi nudi, con una borsa sotto braccio, sempre ben rigonfia all'andata, ma malinconicamente ripiegata in due al ritorno. Non contrariava mai nessuno, eppure sapeva anche imporsi. A modo suo, naturalmente. Come quando, alla sera, al termine della giornata, passava per la chiesa scuotendo le chiavi per ricordare che anche il sacrista aveva diritto ad alcune ore tutte sue. Sì, perché padre Raffaele aveva due canarini da nutrire e curare, come per dimostrare che anche loro non erano dimenticati da Dio.

E così, giorno dopo giorno, anno dopo anno, con una metodicità che non era ripetitività, ma solo fedeltà. Finché un male inesorabile, accolto con serenità francescana, lo ha portato, in un gelido pomeriggio del gennaio 1969, ad unirsi ai tanti che egli aveva accompagnato con il suo ministero sacerdotale fino alle porte del paradiso.

La colonna senza pretese

Fra Antonino De Lucca era nato nel

1908 in una piccola frazione del comune di Grizzana. Del montanaro possedeva soprattutto l'ingenuità e a lui mal si addiceva il proverbio: "contadini e montanini, scarpe grosse cervelli fini". Con la semplicità disarmante che si ritrovava, diventare cappuccino si rivelò più arduo che spianare una montagna. Ma alla fine vi riuscì, e fu per lui una gioia indicibile, tanto che il superiore provinciale gli diede questa consegna: "La tua contentezza durerà fino a tanto che servirai il Signore ferrosamente".

Erano tempi difficili, quando fra Antonino, appena ventiquattrenne, giunse a Forlì come questuante di città e come sacrestano. La terra di Romagna, percorsa da brividi anticlericali, mal sopportava la vista di tonache o di barbe fratesche, eppure quel frate dal sorriso che sapeva di pane conquistò piano piano la città. Per 18 anni passò di porta in porta, ricevendo, oltre ad insulti, provvidenza, stima e affetto. Bussava a tutte le porte indistintamente, pure a quella che anche un semplice cristiano si sarebbe guardato dal varcare: la porta di una casa di tolleranza. Naturalmente la limpidezza di sguardo di fra Antonino non gli consentiva di sapere di quale faccenda si trattasse – forse pensava ad un educando – ed era molto soddisfatto quando la "superiora" – così egli chiamava la signora che gli apriva – gli faceva la sua generosa offerta... Quando nel 1952 l'obbedienza lo destinò a Bologna ancora come sacrista e questuante di città, fra Antonino pianse lacrime amare nel lasciare la sua Forlì, ma lo spirito di obbedienza gli diede la forza di ricominciare da capo. Strinse nuove amicizie, lavorando senza risparmio e collaborando con

padre Raffaele, che alla notizia del trasferimento gli aveva scritto: "Ti attendo a braccia aperte. Offri al Signore il tuo grande dolore: Lui saprà ricompensarti del tuo sacrificio. Lavoreremo insieme come due buoni fratelli, e, anche se non abbiamo tante capacità, dove non arriva l'uno arriverà l'altro e saremo... felici!".

Nel nuovo clima dello spirito post conciliare, fra Antonino arrivò anche a ricevere il ministero dell'accollato, che gli diede l'opportunità di un più incisivo servizio alla comunità cristiana. Fu come toccare il cielo con un dito: leggere le letture durante la Messa, cantare, anche come solista e a voce spiegata, durante le sacre funzioni, distribuire l'Eucaristia furono per lui motivi di profonda gioia e di intima soddisfazione. Non si trattava di esibizionismo, ma di genuino spirito di servizio.

Agli inizi del 1983 cominciarono a manifestarsi segni di stanchezza e si intuiva chiaramente che egli stava ormai sfogliando le ultime pagine della vita. Ma non si lamentava. Se n'è andato in punta di piedi il 18 gennaio 1986. Di lui un confratello missionario, Fedele Versari, nell'apprendere la morte, ha scritto: "Ha fatto più bene lui al nostro Ordine e alla nostra Provincia di qualsiasi illustre 'concionatore', lettore, professore, definitore e anche Provinciale. Un fratello che non ha mai preteso nulla ed è stato una colonna portante di tutti i conventi che ha servito".

Padre Raffaele e fra Antonino: due frati che hanno servito il Signore con le mani di un servizio svolto nella feracità, ma che li ha introdotti nella grande festa di Dio. ■

Intervista a **Gian Antonio Stella** – editorialista de "Il Corriere della Sera"
a cura di **Stefano Folli** – della Redazione di MC

Una storia dimenticata, rimossa: è quella della xenofobia che ha colpito i milioni di italiani emigrati dal nostro paese verso le Americhe, l'Australia, la Germania, la Svizzera. Non è passato poi tanto tempo da quando gli italiani espatriavano illegalmente ed erano indiscriminatamente accusati di essere mafiosi, criminali, terroristi e ladri di posti di lavoro. È la storia che ricostruisce Gian Antonio Stella in "L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi" (Bur, edizione ampliata e aggiornata 2003), attraverso documenti, aneddoti, storie ignote, ridicole e sconvolgenti. Altre storie, dolorose e avventurose, sono quelle contenute in "Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore" (Bur, 2004), dove Stella racconta l'epopea degli italiani che attra-

ventoso, immaginifico, terribile tra gli emigrati italiani e il mare. In entrambi i casi non ho preteso di tratteggiare un quadro dell'intera emigrazione italiana: sarebbe ridicolo in 500 pagine e inoltre era più interessante mettere a fuoco due aspetti su cui c'era pochissimo. C'è un'obiezione che è stata fatta al libro "L'orda": "Non si parla degli italiani che hanno fatto bene, non si parla dei successi degli italiani, non si parla di tutti i milioni di italiani che si sono fatti volere bene"; è un'obiezione assurda. È come rimproverare a un libro che parla di scacchi di non parlare di dama. Quell'aspetto non era mai stato indagato e io credo che andasse toccato, perché, a parte le responsabilità oggettive di una minoranza di italiani che ci ha procurato una quantità di

Le parallele della storia

L'esperienza degli emigranti italiani può aiutarci a capire il presente

versavano il mare (non sempre riuscendo ad arrivare a destinazione) per andare a cercare un destino migliore dall'altra parte del mondo. Un altro racconto che ci aiuta a capire le radici dell'Italia di oggi.

Perché ha fatto questa ricerca che va nella direzione di recuperare una quotidianità, una ferialità che generalmente sfugge agli occhi dello storico, focalizzati su eventi solenni e persone importanti?

Io ho cercato, prima con "L'orda" e poi con "Odissee", di tappare due buchi nella nostra storia. La prima volta (con "L'orda") ho tentato diappare un buco sull'odio anti-italiano e la seconda volta, con "Odissee", ho cercato diappare un altro buco: il rapporto avventuroso, romantico, spa-



guai, di odio e di xenofobia, che si sono poi riversati su milioni di persone per bene, è fuori discussione che c'è stato nel corso dell'emigrazione italiana un odio assolutamente ingiustificato, feroce e rimosso da parte nostra.

Quella degli emigrati italiani è una storia dimenticata, o forse rimossa in quanto dolorosa, scomoda. Qual è secondo lei l'importanza di recuperare questa storia parallela, spesso sconosciuta: riequilibrare le informazioni che abbiamo? Dare un messaggio agli italiani di oggi?

Intanto io ho scoperto che mio nonno ha vissuto in condizioni presumibilmente infami in Germania, perché così vivevano allora. È pensabile, come

qualcuno ha fatto, che scoprire che mio nonno viveva in condizioni spaventose possa aver gettato fango su mio nonno? O piuttosto, come invece è ovvio ed è successo, ha ingigantito il mio amore, la mia venerazione, il mio affetto per lui? Dire che i nostri nonni hanno sofferto come bestie, adattandosi a vivere in condizioni terribili, non vuol dire sputare sui nostri nonni. Vuol dire essere più comprensivi, anche nei confronti dei loro errori, che ci sono stati, e volere loro ancora più bene facendo un atto di giustizia.

Solitamente vediamo la storia come una serie di eventi più grandi di qualsiasi persona: vedere una storia un po' diversa, più quotidiana, feriale, ci dà una visione diversa di quella stessa storia.

Io credo che nel momento in cui vediamo rovesciarsi sulle nostre coste una quantità enorme di persone, e non siamo in grado di accoglierle tutte, ci troviamo davanti a un problema che va comunque risolto con la necessaria, dolorosa durezza. Io non faccio un discorso buonista del genere "facciamo entrare tutti". Dico però, che se noi avessimo studiato la nostra storia, non ci permetteremmo mai di trattare delle persone con il cuore sordo e duro con cui sono trattate, anche dai nostri governanti. Perché puoi anche scegliere di respingerle, però in ogni persona che arriva qua tu devi vedere anche il ricordo del singolo Lorenzo Di Renzo, che arrivò a poco più di vent'anni in America, nel 1914, fu respinto, pur essendo sano, pur avendo la possibilità di lavorare, perché aveva troppi pochi soldi in tasca. Per non tornare in Italia, dopo avere investito tutti i suoi soldi, tutte le sue

risorse, le sue fatiche, le sue speranze nel sogno americano, si sparò sulla nave sotto la Statua della Libertà. Io credo che ricordarsi di Lorenzo Di Renzo, restituire un nome ai milioni di italiani anonimi che se ne sono andati, restituire un nome a uno delle centinaia di migliaia di italiani che hanno sofferto le più brutali sofferenze loro inflitte, vuol dire capire meglio la storia di allora e capire meglio la storia di oggi.

Nel libro "L'orda" ci sono parecchi brani tratti dai giornali. Spesso, da quello che scrivevano i giornalisti, si possono ricavare il clima che si viveva, gli umori, le paure, le speranze che attraversavano la società forse più ancora che leggendo i libri di storia.

Non ho dubbi su questo. D'altra parte, per capire cos'era la Venezia dei secoli d'oro leggiamo Marin Sanudo, piccolo cronista di mediocre scrittura, non soltanto i grandi rapporti diplomatici: "oggi al mercato di Rialto sono arrivati gli ananas, costano tot. Ieri è tornato dalla Russia il mercante tal dei tali portando un liquore ecc.". Capisci di più, di Venezia, leggendo Sanudo che non un grande libro dell'epoca. Non vedo altro modo, per capire quello che succedeva agli italiani di allora, che leggere i giornali di allora. Una petizione anti-italiana, per esempio, fatta dai cittadini di un quartiere di Basilea alla fine dell'Ottocento, dice molto di più che tanti discorsi antirazzisti che oggi vengono fatti. A leggere le petizioni dei bravi cittadini di Basilea contro gli italiani, leggi esattamente le medesime parole che vengono usate oggi dai bravi cittadini italiani nei confronti dei marocchini. ■



Foto di Pierluigi Gentilini

La ruota della felicità

L'intreccio di feriale e festivo per vivere in pienezza

Festivo e feriale: due polarità intimamente connesse in un'opposizione irriducibile ed inevitabile. Chi dice 'feriale' intende implicitamente ma evidentemente distinguerlo dal 'festivo', e viceversa. Ma in che cosa si differenziano festivo e feriale?

Lasciandoci andare a libere associazioni, feriale evoca il quotidiano, l'abitudine, il dovere, la non-festa, la monotonia, la pesantezza, il grigiore; festivo, invece (!), suggerisce gioia, soddisfazione, stacco, canto, partecipazione, 'di tanto in tanto'. Di primo acchito, quindi, il feriale sembra connotato negativamente e il festivo in modo positivo.

A ben rifletterci, però, non è così semplice separare e definire il positivo e il negativo del feriale e del festivo. Può, infatti, il festivo diventare ed essere percepito come negativo se si riduce ad apparenze, pausa senza connessione, evasione; mentre, a sua volta, il feriale assume valenza positiva se sottolinea qualità come la costanza e la fedeltà, la serietà, la responsabilità, la costruzione di qualcosa.

Per mettere ordine tra festivo e feriale, forse è utile un processo paradossale: ridurre le distanze mantenendone le diversità.

Al di là del facile e scontato gioco semantico – ma non reale – di omologazione per cui si parla della festività del feriale e del feriale della festività, si tratta di assumere, nel rispetto delle differenze, queste due dimensioni ineliminabili dell'esistenza. Ci aiuta, in

questo percorso, il rimando biblico dello *Shabbat* che Dio dona al popolo ebraico: un giorno di riposo per celebrare il ricevere che precede il fare, per vivere la signoria dell'esserci che deriva da Dio e non dall'attività dell'uomo, per gustare nella gratuità l'intimità della preghiera e delle relazioni affettive.

Ferialità, allora, come tempo e luogo dell'homo faber: della fatica del lavoro per creare o ricreare il mondo, della fedeltà e della responsabilità per portare avanti un compito, dell'abitudine e dello scontato come scoperta dell'essenziale e non dell'effimero. Festività come tempo e luogo in cui ci si stacca dal feriale per poterlo rivedere con occhi nuovi: quelli della contemplazione degli orizzonti, della visione prospettica, del gioco e dell'incontro.

A questo punto, è chiaro che feriale e festivo devono coesistere nelle loro differenze: la spaccatura tra feriale e festivo impedisce di vivere bene sia il feriale che il festivo.

È necessario vivere in pienezza il feriale per poter gustare la pienezza del festivo che dal feriale è preparato e il feriale genera. Il festivo, a sua volta, deve staccarsi dal feriale ma non essere staccato perché di esso è, parafrasando una celebre affermazione, culmine e fonte. In altri termini, feriale e festivo si convalidano reciprocamente.

A questo punto possiamo porre una domanda provocatoria forse, certamente decisiva: ma la felicità è festiva

o feriale? Di questo, in ultima analisi, si tratta: di individuare se la nostra felicità si realizza nel festivo o nel feriale. Da questa risposta deriva il loro valore. Forse dovremmo cominciare da capo. Feriale e festivo sono tempi esterni o interni? Il vissuto 'del' feriale accade sempre e solo 'nel' feriale? Il vissuto 'del' festivo accade sempre e solo 'nel' festivo? Ed ancora: il vissuto felice in che modo cambia il feriale e il festivo?

Se feriale e festivo 'fuori' di noi non sempre coincidono con festivo e feriale 'dentro' di noi, allora la strada da imboccare è un accordo tra feriale e festivo che accade ad un metalivello: il saper vivere. In altre parole, vivere con pienezza il momento presente, sia quello feriale delle fatiche dell'attesa e della costruzione, sia quello festivo del compimento e della celebrazione.

Ogni momento dell'esistenza, infatti, ha dentro il germe della felicità e non può acquistare valore – come ci ricorda Buber – da un altro momento. Feriale e festivo si intrecciano e danzano attorno ad un *cantus firmus* (parafrasiamo Bonhoeffer): saper vivere con integrità (l'autenticità del corpo e della parola) e con pienezza (l'audacia della crescita) il feriale e il festivo dell'esserci, è dell'essere in relazione. ■

Paraboliche

**Il processo evolutivo
da linguaggio umile
a poetico senza approdo
al volgare**



*Svilisce l'uomo non quello che entra
nella sua bocca, ma quello che ne esce.
Quello che entra scende all'intestino
e viene eliminato nel recesso;
ma quello che ne esce ha provenienza
dal cuore, e quindi gli uomini accomuna,
ché dal cuore provengono i colloqui
malvagi e gli omicidi e gli adulteri
e le prostituzioni e le rapine,
le confessioni false e le bestemmie,
che anneriscono il cielo.
Ed ogni pianta non inquinata sarà sradicata.*

Stillicidio misero ma probativo

I lettori riconosceranno immediatamente la fonte prima, sia pure non poco snaturata, di questi dodici endecasillabi, semplici e quasi dimessi, proemio in versi a un'opera ancora da scrivere: la parabola di Matteo 15, 10-20; parabola dura, che si snoda in un lessico umile e ha forse il suo culmine stilistico in un termine di registro sicuramente basso, di rara (e non letteraria) attestazione, e tuttavia immediatamente comprensibile perché

conforme alla struttura lessicale della lingua greca: *aphedrón*, nel senso di "ritirata, latrina", che il latino della *Vulgata* calca semanticamente con *secessus*, anche se nel passaggio da lingua a lingua inevitabilmente si opacizza l'icastica arditezza dell'originale. Quest'arditezza, al di là del caso singolo, è studiata da duemila anni *circum circa*, e di tale travaglio le gocce d'inchiostro qui filtrate non rappresentano che un miserrimo stillicidio; misero sì, ma forse non esente da un suo

valore probativo. Un maestro della prima metà del '900, Erich Auerbach, impostò, sulla questione presupposta da questo minimo esempio, un libro capolavoro, *Mimesis*, dedicato alla "rappresentazione della realtà nella letteratura occidentale"; attraverso un esame in cui rigore si sposava a libertà, l'Auerbach fece vedere – testi sulla pagina – come il linguaggio "umile" si sia innalzato a linguaggio letterario, sacrale e poetico, con l'ascesa della nozione cristiana di "creaturalità" a guida delle coscienze e della storia, volta per volta confrontandosi con la letteratura e il pensiero classici in un processo di opposizione, emulazione, polemica osmosi. Confermano questa trafila certe "biografie" di parole, che da colloquialismi o tecnicismi assurgono nei documenti protocristiani a un superiore livello espressivo, sino a diventare simboli teologici o concetti di fede, talora a costo di incisivi e creativi fraintendimenti: "scandalo" e "fornace", "talento" e "cammello" in cruna d'ago... *Intelligenti pauca*.

L'interpretazione del mondo

Sia chiaro, a scanso di equivoci: l'innalzamento del feriale al solenne, dell'umile all'alto, si resse perché era sorretto dallo sforzo di imporre un'interpretazione del mondo, comunque discutibile essa fosse – chi scrive non è credente né fedele di alcuna chiesa – un taglio nell'essere: il *logos* coltello, appunto, metafora antica, già empedoclea, e poi giudaica. Non sussiste alcuna affinità con certe operazioni odierne, che mirano o approdano all'incultura e alla volgarità. Ma, a parere di chi scrive, qualcosa di simile all'impegno cristiano e protocristiano avvenne pure, in senso inverso, ai giorni quasi

nostri: il Leopardi e il Nietzsche ne sono *exempla* altissimi; ma non a loro qui intendo riferirmi, bensì a un autore come Émile Zola, che nell'opera sua (gigantesca non solo per mole) cercò di costruire un modello alternativo (sostitutivo?), tale da tener conto di una realtà nuova in gestazione, ma anche da riassestare e ripercorrere e denunciare il canone della religione acquisita e della fede tradizionale. Mi riferisco non solo al Zola "naturalista" de *L'Assommoir*, di *Nana*, di *Germinal*, forse troppo noto e banalizzato, bensì a quello "decadentista" o "simbolista", indissolubile dal primo ma più discreto e sottile: penso a *La Faute de l'abbé Mouret*, ad esempio, che ripercorre il mito dell'eden nell'etica deterrente del sacrificio e del fanatismo, o a *Le rêve*, che dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine estrae una storia di santità troppo tardi accettata, implacabilmente svuotata di vita. E proprio alla fine di questo sconcertante romanzo, in un rito di estrema unzione concesso dall'umana pochezza solenne che si inchina alla ferialità casta fino all'assurdità del miracolo, quasi si ripetono le parole della parabola di Matteo, glosate forse e arricchite da un accenno al noto anatema sulla lingua contenuto nella lettera di Giacomo (3,5-13).

Viatico e anticorpo

Per ogni zona di vita affrontata, lo scrittore-pensatore Zola introduceva e riproduceva, con insolente acribia, il linguaggio specifico: dall'*argot* alla teologia, dalla ferrovia alla tessitura, dalla botanica alla speculazione edilizia. La sua ultima opera, i *Vangeli* appunto, che non riuscì a compiere, è ormai quasi dimenticata: giustamente o no, sarebbe da indagare. Ma non si può

non ammirarne il coraggio e la proibità. Si rilegga la frase lapidaria della pagina appena citata: "se lei viveva nell'errore, era il suo sogno ad avercela collocata: la speranza dell'aldilà, la consolazione dell'invisibile, tutto questo mondo incantato che la sua ignoranza creava e che di lei faceva una santa ..." (cap. XIII).

Zola, del resto, non fu che l'esempio forse più rappresentativo di quest'esigenza. Si pensi a un autore tanto diverso, per statura poetica e orizzonte mentale, come Antonio Fogazzaro, che nelle *Ascensioni umane* (1898) tentò di comporre in letteratura agostinismo e darwinismo, l'origine dell'uomo e il sentimento religioso, scienza e dolore: titolo splendido per un'opera sicuramente datata, titolo che *a priori* spiega la triste censura ecclesiale che costrinse l'autore all'abiura. Ma questa è altra storia: o no?

L'ultima frase del testo endecasillabico, purtroppo, è tutta, presuntuosamente, di chi scrive. Se in Matteo si parlava – messaggio atroce che contraddistingue questa versione da quella parallela di Marco 7,10-20 – dello sradicare ogni pianta non piantata dal padre celeste (15,13), la sottoscritta pensa e teme tutt'altro, ovunque il guardo gira. Pensa e teme che una ferialità vile possa soffocare le ragioni seminali dell'altezza: proprio di quella siamesamente affratellata all'umile. Che queste gocce d'inchiostro valgano come viatico e come anticorpo: zizzanie o ginestre che siano, non sradichiamo le piante parole, strada facendo. ■

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC

Venuto è il dì di festa

Backstage di una famiglia in procinto di presenziare a un matrimonio



Foto di Pierluigi Gentilini

Ultimo minuto

Che cosa mettersi? Era il grande interrogativo, che in varie forme e accenti, modalità e tonalità diverse, attraversava l'aria ancora tiepida del primo autunno nel nostro appartamento di ex periferia. Mentre da armadi e cassetti venivano catapultati fuori indumenti estremamente dissimili per foggia e pesantezza, le parole, abbaiate gli uni agli altri dai miei figli, tra invettive, diffide, suggerimenti e valutazioni, convergevano verso un'unica sostanziale modalità interattiva, volta a distruggere quanto minimamente potesse essere costruito dagli interlocutori. Perché, oltre ad una presunta originalità e ad

una squisita armonia, l'abbigliamento dei giovani deve corrispondere, e non è per niente facile, ad un altro fondamentale requisito: deve ottenere l'approvazione di tutti, genitori compresi, gli stessi veterotestamentari bietoloni, abituati ad alimentare l'instinguibile patrimonio dell'archeologia verbale. Ora serviva un'unica cosa: approvare con entusiasmo, e senza commenti, la scelta finale della toletta; magnificare il miracolo d'intuito estetico, che dal nulla generava il prodigio di un azzeccato accostamento di colori nel vivace, ma garbato, modo di vestire di tutti, mentre stavamo per recarci al matrimonio di due amici. Un vero miracolo. Ma il

miracolo non c'era ancora stato e noi ne stavamo implorando, allo stesso tempo e nello stesso luogo, nientemeno che tre. Senza voler essere disfatti-sta, un calcolo delle probabilità estremamente remoto, che non giocava a nostro favore.

La sindrome del maraglio

La storia, tutto sommato, è unica e irripetibile e all'accadimento di ogni istante sono legati e in qualche modo conseguenti gli istanti successivi. Partendo da questa considerazione cosmica, si poteva facilmente intuire come dalla scelta dei jeans o della maglietta derivasse il futuro dell'umanità. In fondo, si trattava di un'operazione squisitamente matematica: un sistema misto, la cui incognita si svelava una volta poste le condizioni che il vestito preferito, pur essendo stato messo da lavare già da due giorni, non era ancora appeso alla croce nell'armadio; che la maglietta Lonsdale verde mal si accompagnava alla riga rossa delle scarpe Adidas; che le scarpe sudette avevano sfruttato il lavoro dei bambini nel terzo mondo e non si poteva andare ad una festa col sangue che ti colava dalle scarpe; che forse erano le Nike e non le Adidas di cui l'altra aveva indossato la giacca a vento per tutto l'inverno precedente; che la collana con i grani grossi era più adatta per la spiaggia; così come il deodorante alla noce di cocco; che andava subito trovato e giustiziato chi aveva usato il nuovo gel blu col tappo a pressione senza chiuderlo bene. Eliminate tutte le altre possibilità, rimanevano solo due plausibili soluzioni, di cui una era troppo lunga o troppo stretta o troppo qualcosa e l'altra coincideva fatalmente proprio con il vestito visto qualche giorno prima in

vetrina e che qualcun altro, feroce barbablù, non aveva voluto comperare. Il più giovane abbozzò su di sé una soluzione, che mi presentò ma, mentre ancora mi stavo meravigliando di come da un po' di tempo fosse più accurato e di buon gusto nel vestire, veniva unanimemente lapidariamente bollato con l'effigie di "maraglio".

Cheese!

Li osservavo perplesso, consolandomi solo un poco al richiamo che riecheggiava da più fonti, ad intervalli regolari, circa l'utilità di essere più attenti al significato della festa incipiente, che non alla sua traslucida apparenza; era come un attimo di luce prima di ripiombare nell'oscurità del caos. Archetipo del flash che di lì a poco avrebbe cadenzato la cerimonia e, forse, metafora dell'intera esistenza umana, dove la buia quotidianità si ridefinisce e si scopre nell'attimo della gioia della festa. Mentre ero assorto in profondità siderali, qualcuno mi apostrofò, ingiungendomi, se proprio non avevo niente da fare, di andare almeno a prendere la macchina dal garage. Accettai con entusiasmo, sia perché la mia lentezza biblica lo richiedeva, data l'assenza di pause nell'incedere delle lancette dell'orologio, sia per potere con calma gustarmi qualche istante di elucubrazione filosofica speculativa, possibile solo se distaccati dalla bolgia del mondo. Vivere in famiglia è un po' come un'eterna ripetizione del big bang, dove, in uno sconquasso di pulsioni eterogenee, si passa dal brodo primordiale ad un universo dinamico e conoscibile. Beh, perlomeno intuibile. A confortare la mia saccente riflessione sulla fenomenologia dei massimi sistemi, contribuì la vista del rosso splendente dell'auto, risuscitata dal ruolo

usuale di scarica abusiva da una mano pietosa e dal controvalore di sedici euro e cinquanta.

Ed eccola lì, la seducente armata dei Lanzichenecci, tirata a nuovo come solo un pizzico di estroversione artistica e la giovane età, in collaborazione, riescono a fare. Orgoglio edonistico del loro papà e della loro mamma e sberleffo improbabile di ogni calcolo combinatorio. Che dire: i miracoli si sono avverati, segno inequivocabile che Qualcuno ci pensa e qualcun altro avrà messo a disposizione anche un po' di fede, affinché il trucco riuscisse. Il matrimonio si è felicemente celebrato, con tanto del nostro apporto, accettabilmente melodioso, al canto liturgico e con brillante e spiritosa presenza nei saluti e nelle chiacchiere al rinfresco, alternate a caritatevoli sorrisetti di risposta alle allucinanti battute di qualche convenuto, non sufficientemente autocritico. Con un ringraziamento particolare a madama fortuna per aver fatto precipitare la goccia pressoché indelebile di vino rosso proprio nell'angolo di camicia sempre coperto dalla giacca. Dio c'è. Così dev'essere anche per voi: dopo la penitenza, lavatevi e profumatevi il capo, così potrete partecipare alla grande festa. E sorridete: qualcuno potrebbe farvi una foto. ■

Intervista ad **Alessandro Portelli** – scrittore
a cura di **Fabrizio Zaccarini** – della Redazione di MC

Dacci oggi lo swing quotidiano

Il ritmo e la musicalità afroamericana pervadono la cultura



foto di Pierluigi Cecillini

Presso l'editore Donzelli è stato recentemente pubblicato *Canoni Americani. Oralità, letteratura, cinema, musica* di Alessandro Portelli. Si tratta di un contributo irrinunciabile per chiunque voglia ripensare con intelligenza all'America e alla cultura americana. Ne parliamo con l'autore.

Partiamo dagli spiritual. Di che cosa è segno questo cantare durante il lavoro da parte di chi passa il giorno faticando nella condizione di schiavo, di una consolazione tutta affidata al mondo di là da venire o di cos'altro?

Frederick Douglass, autore della più notevole tra le autobiografie di schiavi, fa ben vedere come si tratti di dare un'atmosfera sonora alla propria presenza riempiendo lo spazio col suono

della propria voce. Un'autoaffermazione di esistenza, un po' come, se vogliamo metterla su un piano etologico, gli uccelli quando cantano. Ci troviamo davanti a persone la cui umanità è negata, a cui ogni spazio autonomo è negato e loro lo riconquistano anche in questa maniera. La seconda ragione è da vedere nell'esigenza di scandire i tempi del lavoro mediante i tempi del canto. Il fatto poi che il contenuto dei canti sia esplicitamente religioso va ricollegato da una parte alla tradizione religiosa africana di cui gli schiavi sono portatori, tradizione che permea di sacralità tutto il quotidiano. D'altra parte è ben plausibile una lettura del testo biblico in termini di liberazione. Così non è che gli schiavi fingessero di cantare il paradiso pensando invece alla libertà. Piuttosto

liberazione celeste e liberazione terrestre sono reciprocamente legate da un rapporto di metafora per cui paradiso e libertà sono l'uno metafora dell'altra.

Gli schiavi cantano nella stessa lingua e pregano lo stesso Dio dei loro padroni. Tu però sottolinei che l'influenza culturale non ha proceduto a senso unico. Puoi farci qualche esempio di questa doppia marcia di contaminazione?

Tutta la religiosità evangelica degli Stati Uniti, il camp meeting, il pentecostalismo, sono intrisi di influenze afroamericane. Tutta la modalità del sermone evangelico, l'emozionalità che viene immessa nel culto delle chiese proletarie o nelle piccole chiese di campagna, ha un'influenza afroamericana molto forte. Musicalmente direi che l'intera musica americana è formata dall'influenza afroamericana, che è di tipo esecutivo: i neri prendono spesso gli stessi inni della religiosità che li circonda e però l'immissione del ritmo, l'uso stesso della voce li rende radicalmente diversi rispetto all'identità di provenienza. Certo poi il Dio è lo stesso ma è un Dio conteso. La tensione non è infatti quella di sostituire al Dio dei padroni un altro Dio, ma nell'affermare che questo Dio non è come dite voi, ma come diciamo noi.

Michele Serra qualche tempo fa ha indicato nel volto stinto e autocensurato di Michael Jackson un'icona del nostro tempo; nel minstrel show erano invece i bianchi a dipingersi la faccia di nero per fare spettacolo. Tra paura e desiderio dell'altro chi è dunque a spuntarla?

C'è stata fra l'altro una fase in cui i neri si dipingevano la faccia di nero per

imitare i bianchi che li imitavano... vedi fino a che punto si può spingere il gioco degli specchi! Ora Michael Jackson ha problemi patologici di vario genere. Ma io penso piuttosto a Tiger Woods che rifiuta radicalmente di essere incasellato in una definizione razziale. Fino a qualche tempo fa chiunque avesse una goccia di sangue nero era considerato tutto nero. Tiger Woods dice: "Io sono un po' asiatico, un po' nero, un po' europeo, non mi potete collocare" e in questo senso rientra in una tradizione che mette in discussione la rigidità e il totalitarismo delle definizioni razziali. Penso anche a un libro che mi assilla da quasi quarant'anni, intitolato *Autobiografia di un ex uomo di colore* di James Weldon Johnson. Questo titolo è sufficiente a gettare nel panico un'immaginazione che ritiene l'appartenenza razziale rigida, definitiva e perfettamente riconoscibile. Qui si dice invece che si può passare da una parte all'altra del confine o che addirittura il confine non c'è. Certo non mi piacciono né Michael Jackson, né Tiger Woods. Ma ancor meno mi piacciono quelli che dicono o tutto bianco o tutto nero.

Da anni vai negli Stati Uniti a raccogliere e registrare testimonianze orali di operai. Vuoi raccontarci qualcosa di questa lunga esperienza?

La voglia di occuparmi di cultura operaia negli Stati Uniti mi viene dalla musica di Woody Guthrie, dall'aver ascoltato le canzoni del movimento operaio degli anni della depressione. È nata così una curiosità verso un mondo operaio che si è sempre detto senza coscienza politica, completamente integrato. Ho scoperto che invece c'era una lunga tradizione di opposizione.

L'idea è poi stata di andare in un posto specifico nella contea di Harlan nel Kentucky perché lì negli anni '30 e poi negli anni '70 ci sono stati dei movimenti di lotta molto intensi e anche perché da lì è venuta gran parte della musica che mi interessava. Ho cominciato a frequentare quei posti nell'84 e ci vado ormai tutti gli anni e ho un rapporto quasi di famiglia con alcune persone che mi ospitano a casa loro.

C'è una storia che ti ha particolarmente colpito?

La prima volta che sono andato a Harlan sono andato a cercare il *Survival Center* (Centro per la sopravvivenza), ma non sapevo bene cosa fosse. Pensavo che *sopravvivenza* fosse una metafora per qualcos'altro. Trovo il Centro in una di queste strette valli di montagna dove erano capitati vari disastri naturali, e la prima stanza in cui entro era piena fino al soffitto di omogeneizzati per bambini. La sopravvivenza non era affatto una metafora. C'era poi questo Bob Simpson che stava lavorando all'impianto elettrico, stava rimettendo a posto l'edificio. Poi lui e la moglie mi portano in giro, mi fanno vedere i locali del Centro, stiamo più di un'ora a chiacchierare fino a che, del tutto casualmente, mi dicono che lui è cieco. Io non me ne ero assolutamente accorto. Da una parte la sua voglia di non passare per vittima, dall'altra l'affettuosità amorosa con cui la moglie gli guidava i movimenti fecero sì che io non mi accorgessi della situazione. Bene, proprio queste persone erano lì ad aiutare gli altri a sopravvivere. ■

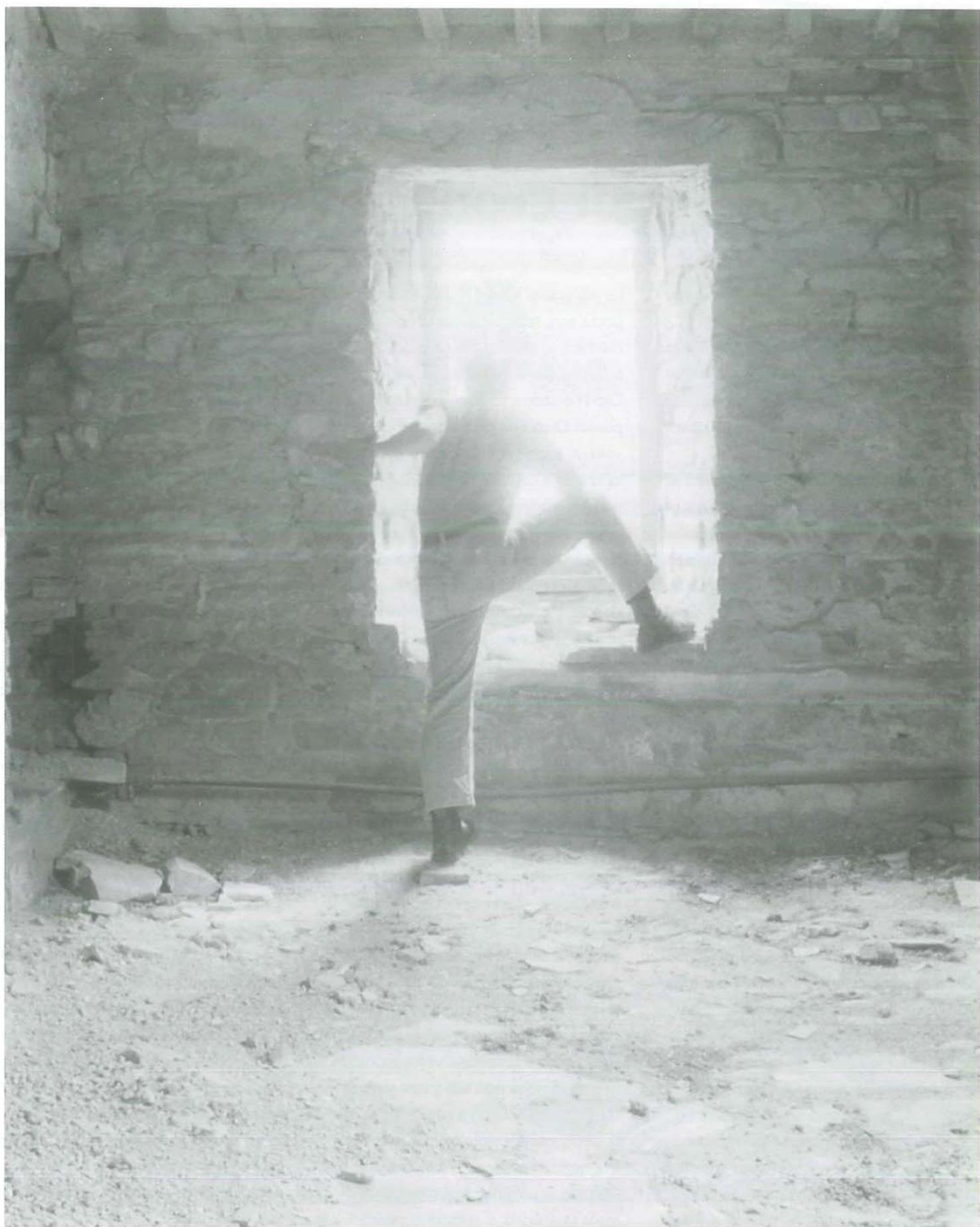


Foto di Pierluigi Cerbellini

Il neocolonialismo espropria la cultura dei poveri e deturpa il volto di Dio

Privati del diritto di cronaca

Perdonatemi se questo articolo non sarà “da giornalista”. Il mio lavoro e, prima ancora, la mia passione mi hanno offerto la fortuna di viaggiare in luoghi che altri difficilmente vedono. “Corrispondente dalle periferie del mondo”, mi ha ribattezzata un caro amico.

Non è solo lavoro, però: è una scelta di vita, una “vocazione”, direi, nata quasi per caso. Il primo viaggio – nella Repubblica Democratica del Congo – è stato per me una rinascita. Un cambio radicale e quasi violento di prospettiva. Uno scossone anche per la mia fede. Da allora, ho chiara una cosa: il volto di Cristo è tra gli umili della terra. Non un volto sfigurato, paradossalmente. Pur nelle condizioni peggiori, pur vivendo – o sopravvivendo – nella miseria più squallida, il volto di Cristo che ho visto nei poveri è radioso. Oserei dire glorioso.

Un Dio che parla, che continua a parlare nelle pieghe della storia, nella quotidianità che ostinatamente ignoriamo. Un Dio che si rivela non solo nei Testi sacri, ma negli altri, nei poveri e negli impoveriti; un Dio che ci interpella, sì, ma che innanzitutto ci mostra la sua vera identità.

Con ruvidezza e tenerezza.

Quante ipocrisie ci fermano, invece, qui nel nostro opulento Occidente! Il nostro sguardo velato, occluso da tante “travi”, ci impedisce troppo spesso di riconoscerne il Volto tra chi al nostro fianco stende la mano, tra chi da lontano chiede solo di essere ascoltato. E innanzitutto *guardato*.

Le più grandi lezioni di vita, in questi pochi anni, le ho ricevute da loro. Basta mettersi in ascolto! Proprio così. Il volto più splendente, più bello, più incisivo di Dio l'ho scoperto mio malgrado nei poveri. Dico mio malgrado, perché questi volti mi sono venuti incontro da soli, senza che io li cercassi. Sono venuti e hanno parlato, scavando un solco profondo e risvegliando la coscienza. Non è sempre facile, costa fatica e umiltà e sono già tante le occasioni che ho perso...

Le loro storie, a volte, attendono ancora di essere raccontate. Come quella dei profughi incontrati nell'est del Congo, a Mambasa, nell'estate 2003, in fuga da Bunia in fiamme. O – lo scorso giugno – quella dei bambini con handicap che vivono in un centro a nord di Nairobi, in una realtà sconvolgente, portata avanti con coraggio e limpidezza da un gruppo fondato da un missionario italiano. O i pigmei, che si organizzano e protestano – fatto unico – con una lettera in cui denunciano pubblicamente l'usurpazione della loro terra da parte delle multinazionali. Solo alcuni esempi dei tanti rimasti sospesi nel nulla. Perché non è facile trovare spazio nei nostri giornali per queste storie. Non interessano, sono scomode. E forse dunque non sono così lontana dal vero se continuo a ripetere che una delle più oscure violenze dei nostri giorni è la negazione del diritto di cronaca.

Quando ai poveri si toglie un volto, si toglie una storia, si sottrae la possibilità e

il dovere di far sapere ciò che accade loro, non si nega forse un diritto fondamentale? Non si compie un sopruso, una violenza sottile ma tremenda?

Quante guerre, quante violenze ogni giorno non vengono raccontate. E quante altre sono volutamente distorte, per comodità. Non si può più dare alle cose il loro nome, la guerra è atto umanitario, e persino san Francesco viene scomodato per difendere qualche tesi politica tutt'altro che francescana. Senza che nessuno – o quasi – protesti.

Ma la violenza più terribile è un'altra: la negazione della dignità. Togliere un volto ai poveri, schiacciarli, appiattirli privandoli della loro cultura, delle loro radici, della loro storia, esportare con superbia le nostre idee, i nostri “valori” – quali poi? – non è altro che un sottile perverso neocolonialismo che deturpa il volto di Dio.

Sì, perché se è vero che in ogni uomo c'è la Sua impronta, come potremo mai conoscerlo, questo Dio, se ne oscuriamo il messaggio nell'oggi? Chiusi e intiepiditi, arroccati nella nostra “cultura” che si avvita sempre più su se stessa e si spegne, senza apporti vitali, rischiamo di perdere la nuova sfida della storia: aprirci all'altro, a chi viene da lontano e ha un messaggio da consegnarci, che – forse siamo ancora in tempo – potrà salvarci dalla nostra vacua superbia.

L'ultima chance per una vecchia civiltà in declino. ■

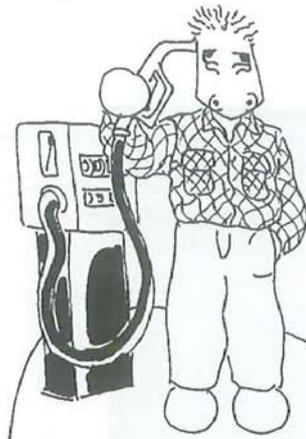
di Alessandro Casadio



POVERO DEPRESSO
DELL'AUMENTO DEI PREZZI DEGLI ALIMENTARI



POVERO DEPRESSO
PER GLI AUMENTI DELLE SPESE SANITARIE



POVERO DEPRESSO DAL RINCARO DEL PETROLIO

SERIE CARO PREZZI



PROPRIETARIO DI APPARTAMENTO
USO ABITAZIONE SOFFOCATO DALLE BOLLETTE
DI LUCE, GAS, ACQUA, TELEFONO, RIFIUTI, ...



TITOLARE DI CONTO CORRENTE SOFFOCATO
DALLE SPESE PER COMMISSIONI BANCARIE



NOVELLA COPPIA DI SPOSI, CHE
FA RINUNCE PER PAGARE IL MUTUO DELLA CASA

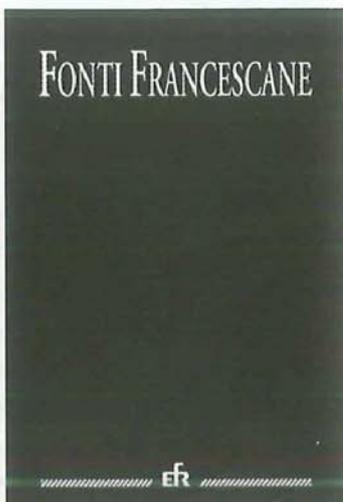


PICCOLO RISPARMIATORE CHE
VEDE ANDARE IN FUMO LA FATICA DI UNA VITA



MAJORANA - SOGLIA DI POVERTA', CHE SPROFONDA IN UN TUNNEL, IMPEDENDO IL RITORNO A CHI LA SUPERA

Evidenziatore



ERNESTO CAROLI (a cura di)
Fonti Francescane (Nuova edizione)
Editrici Francescane, Padova 2004,
pp. 2366

La prima edizione delle "Fonti Francescane" era uscita nel 1977 e fu un reale evento editoriale, per la vastissima diffusione e per l'influenza esercitata in campo formativo, ecclesiale, storico e culturale. Ma dopo quasi trent'anni si avvertiva la necessità di incorporare i risultati dei numerosi studi apparsi. Ecco dunque la nuova edizione, che conserva l'impostazione della precedente e l'utilissima numerazione marginale progressiva, ma che vede interessanti novità: l'aggiunta di alcuni testi, in particolare una quinta sezione con i testi normativi dell'ordine francescano secolare; la revisione delle traduzioni; il rifacimento delle introduzioni; l'ampliamento del commento agli scritti di Francesco e Chiara. L'umanità di oggi, sempre più multi-etnica e multi-religiosa guarda con rinnovato interesse allo "spirito di Assisi", alla proposta di Francesco e Chiara. Provvidenziale e benvenuta è questa nuova edizione delle "Fonti Francescane". Vi hanno lavorato anche alcuni nostri collaboratori come Paolazzi, Accrocca, Cargnoni, Bartoli.

GIOVANNI SALONIA
Sulla felicità e dintorni. Tra corpo, tempo e parola
Argo Edizioni, Modica (RG) 2004,
pp. 208

Questo libro, piccolo di dimensioni e pubblicato da una piccola Editrice, è un

grande libro e darà molta felicità ai lettori. Raccoglie brevi articoli che Giovanni Salonia ha scritto negli ultimi vent'anni su alcune riviste, fra le quali la nostra. Il lettore viene preso delicatamente per mano da questo terapeuta per un cammino sul filo della felicità, nel quotidiano delle relazioni, nella concretezza del corpo, del tempo e della parola. Basta scorrere i titoli per capire che si parla proprio di noi e di ciò che ci interessa. L'autore, come detto, è un nostro fedele e apprezzato collaboratore.

DAVIDE COVI e DINO DOZZI
(a cura di)
Chiara: francescanesimo al femminile
Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2004, pp. 470

Nella prestigiosa collana "Teologia viva" le EDB hanno ripubblicato questo volume di dodici anni fa, richiesto ma ormai introvabile. Presenta il volto femminile del francescanesimo, prezioso perché complementare di quello maschile. È un volume a più mani: raccoglie i contributi di sette studiose e di sette studiosi. Il tema è articolato in tre parti: contestualizzazione storico-dottrinale, approccio globale al femminile di Chiara, temi e testi specifici. In appendice è riportata anche una provocatoria e intrigante conversazione con la regista Liliana Cavani, che si domanda chi ha censurato nelle fonti francescane la presenza femminile di Chiara e chi l'ha mandata in clausura. I curatori dell'opera sono Davide Covi (un amico scomparso nel 1991) e Dino Dozzi, direttore di MC.

Crimini e misfatti

Le radici del Dawro Konta affondano anche in un passato di vita tribale



Foto di Kazuoichi Niimi

Il prezzo del sangue

Anche nel Dawro Konta, come in tutti i popoli, esisteva un codice di leggi morali. Cerchiamo di individuarne i punti più importanti e fondamentali, tenendo conto che quanto diciamo fa parte soprattutto del passato, ma non dimenticando neppure che in esso affondano le radici del presente. L'omicidio è il punto cruciale: le relazioni tra tribù e tribù erano regolate dalla forza, e questo si rifletteva direttamente o indirettamente su tutta la vita tribale. Per imporre la supremazia non si facevano tanti complimenti: omicidio e castrazione. Questo produceva le faide, le faide producevano altre faide, in una spirale che non finiva mai: omicidio chiama omicidio. Nel corso dei secoli c'è stato un miglioramento che ha interrotto questa catena, perché la falcidia per la

tribù era troppo grande. "Sangue per sangue" si è modificato nel principio del "prezzo del sangue".

In Dawro Konta c'era una distinzione nell'applicazione del principio "sangue per sangue": omicidio doloso e omicidio colposo. L'omicidio doloso era punito con la morte; l'omicidio colposo – quando cioè non c'era diretta e voluta responsabilità – non comportava la morte. Il prezzo del sangue variava secondo la posizione che la persona uccisa aveva nella società e le conseguenze che la sua uccisione creava. Se l'ucciso era una persona sposata, e moglie e figli dipendevano da lui, il prezzo era molto alto. La donna valeva meno dell'uomo, e il valore diminuiva per i figli, il fratello, la sorella... ultimi erano i bimbi piccoli. L'omicidio colposo veniva quindi considerato non solo oggettivamente ma

anche e soprattutto soggettivamente. Per quanto riguarda la valutazione dell'accaduto, gli anziani hanno riferito questo episodio. Era il tempo quando la gente usava pelli di animali per coprirsi. Una persona vestita con la pelle di un lupo si era avvicinata troppo a un gregge di pecore e il guardiano l'aveva uccisa, credendo fosse un lupo. Gli anziani chiamati a giudicare hanno assolto il pastore, perché credeva di uccidere un lupo. La motivazione è un po' stiracchiata, ma si sa che la verità per renderla credibile bisogna stiracchiarla un po'.

Altro caso: un ragazzo aveva ucciso con un colpo di lancia un ladro che stava fuggendo con il suo capretto. Gli anziani gli hanno chiesto: "Hai gridato al ladro di fermarsi?". "Certo, non una, ma tre volte, poi, siccome non solo non accennava a fermarsi ma scappava più veloce che mai, l'ho rincorso e l'ho infilzato". È stato assolto. Questo modo di ragionare segnava comunque un passo avanti rispetto ad altre culture del tempo, perché cercava tutte le attenuanti possibili per evitare lo spargimento di altro sangue.

Stregoni e ladri di bestiame

Veniamo al furto: il vero furto era rubare il bestiame, e questo è molto comprensibile se si pensa che il bestiame costituiva la sicurezza economica essenziale in una società tribale. Rubare altre cose veniva considerato un furtarello. Ma c'erano distinzioni interessanti da notare. Rubare entro i confini del Dawro Konta e a persone di questa regione era una cosa molto grave, punibile con la morte. Il ladro veniva condotto su una altura, maledetto solennemente da Dio e da Satana – tanto per non far torto a nessuno dei due – poi ammazzato a colpi di basto-

ne o lapidato. Né legno né sassi mancavano in Dawro Konta.

Se però il ladro veniva riconosciuto come una persona molto povera, che aveva commesso il furto per una vera necessità, si pentiva e prometteva di restituire la refurtiva, allora non veniva né maledetto né condannato a morte, ma scattava il meccanismo della riconciliazione.

La valutazione del furto cambiava completamente se il ladro rubava fuori dei confini del Dawro Konta, in pratica ad un nemico. Se ritornava con un ingente capitale di bestiame veniva considerato un eroe e la sua impresa degna di essere registrata nella leggenda, specialmente se il ladrocinio veniva perpetrato oltre il fiume Omo. Era considerata impresa eccezionale riuscire a passare il fiume con una mandria.

Questo se il ladro riusciva a farla franca. Altrimenti i suoi zebedei avrebbero fatto da ornamento sullo stipite della porta di colui che l'aveva acciuffato. Altro che due pesi e due misure! Ma penso che non ci sia niente di straordinario: il passato si congiunge al presente e tutto il mondo è paese.

Per quanto riguarda la falsità, più che sulla valutazione morale, abbiamo notizie su come si riusciva a capire che una persona diceva il falso. I procedimenti era due. Il primo richiedeva la testimonianza di tre persone incensurate che asserivano che l'accusato aveva mentito. Il secondo era ancora più enigmatico: si conduceva l'accusato dallo stregone il quale, in base a non so quali elementi, asseriva che il tale aveva mentito.

Qui siamo in un terreno molto friabile. Evidentemente erano occasioni buone per cavarsela con una bustarella. Tutto sta a vedere se la bustarella dell'accusato era più sostanziosa di quella del-

l'accusatore. Il dire il falso non era considerato un crimine come l'omicidio o il furto di bestiame; e allora entrava in ballo il compromesso, di moda ancor oggi e ovunque. ■

Intercultura ... libri

Arnaldo De Vili
Poesia e intercultura
Quaderni dell'Interculturalità
(pp. 176 - € 9,00)

K.F. Allam, M. Martiniello,
A. Tosolini
La città multiculturale
Identità, diversità, pluralità
(pp. 192 - € 10,00)

Daniela Invernizzi
Cittadini under 18
I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza
(pp. 224 - € 11,00)

Pio Emilio Cacchiella
I custodi del sapere mitico

Il popolo Kogi della Colombia - (pp. 424 - € 20,00)



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella 181 - 40128 Bologna

tel. 051326027 - fax 051327552 - ornini@emi.it

richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore





foto di Francesco Pugliese

Per i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, ottobre è stato un mese di grande gioia per i traguardi raggiunti da un gruppo di giovani frati. Il 2 ottobre, a Vignola nella chiesa dei cappuccini, hanno detto il loro sì definitivo al Signore con la Professione perpetua fr. Stefano M. Cavazzoni, fr.

Davide Borghi e fr. Gian Luigi Colacino. Il 16 ottobre, nella cattedrale di San Pietro a Bologna, dall'arcivescovo mons. Carlo Caffarra, sono stati ordinati diaconi fr. Fabrizio Zaccarini, fr. Daniele Cavagna, fr. Valentino Romagnoli e fr. Carlo Muratori. Infine, il 30 ottobre, nella chiesa dei cap-

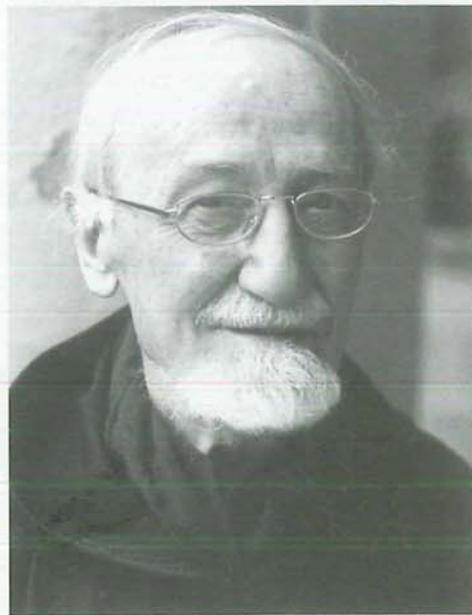
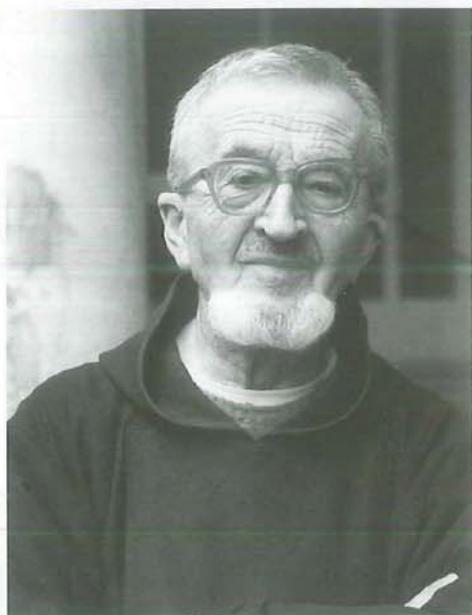
puccini di Bologna, il vescovo cappuccino mons. Tomaso Pellegrino Ronchi ha ordinato sacerdoti fr. Livio De Bernardo e fr. Lorenzo Motti. MC augura a tutti loro un fecondo ministero, che porti gioia a loro e alle persone che incontreranno!



foto di Francesco Pugliese

Preghiere nel tramonto

**Ricordo dei confratelli
Ignazio Guidanti
e Amedeo Zuffa**



La precisione innanzi tutto

Il congedo di padre Ignazio Guidanti dalle cose terrene è stato come un lungo tramonto estivo. Le sue forze si sono affievolite sempre più giorno dopo giorno, fino a che egli non è entrato in quell'orizzonte che non conosce tramonto.

Era nato a Trasserra, nel comune di Camugnano nel 1911. Tempi duri per i paesi incastonati sui monti, in cui l'economia viveva solo di quello che la povera agricoltura di montagna poteva offrire. Padre Ignazio ricordava ancora come la raccolta di nidiacei costituiva un'occasione di festa in famiglia, per l'insperata disponibilità di un boccone di carne, genere alimentare allora infrequente sulla mensa delle nostre montagne. Entrò presto in seminario, nel 1927 emise la professione religiosa tra i Cappuccini e nel 1935 fu ordinato sacerdote. Fu per molti anni insegnante ed educatore nel seminario serafico, a Faenza, a Forlì e a Ravenna. Nel 1954 fu nominato superiore del convento di Porretta Terme.

L'essere tornato a respirare l'aria dei suoi monti parve al padre Ignazio come rivivere una seconda vita, fatta di volti conosciuti, di tradizioni mai dimenticate e di gusti nutriti di semplicità. Per questo il convento di Porretta rimarrà nel suo cuore per sempre, anche quando l'obbedienza lo porterà altrove. A Porretta rimase per sei anni e là, tra quei monti amici, padre Ignazio poté esercitare nella pienezza il ministero sacerdotale, soprattutto nel confessionale e nella predicazione nelle parrocchie del territorio, non mancando di curare il decoro della chiesa, arricchendola, tra le altre cose, di un maestoso organo a canne.

Nel 1960 fu nominato segretario, economo e archivistica provinciale. Questi uffici,

in particolare quello di segretario e di economo, lo impegneranno per quasi tutto il resto della sua vita, facendo di lui il "segretario" per antonomasia: i ministri provinciali si succedevano uno dopo l'altro, ma lui era sempre al suo posto, puntuale nel seguire la vita della Provincia e accogliente nell'ascoltare i confratelli che si recavano nella Curia provinciale per le loro necessità.

Con tutto ciò, il padre Ignazio era sempre disponibile per il ministero sacerdotale non solo nel suo convento – ogni mattina usciva per celebrare messa presso monasteri di religiose –, ma nei conventi che necessitassero di aiuto, o in ospedali. Benché di carattere riservato e formato in un contesto di rigida austerità, con gli anni '70 si aprì al nuovo clima che si respirava nella Chiesa, intessendo rapporti umani più personali, stringendo amicizie profonde anche con gente fuori dalle mura conventuali, specialmente con religiose, di cui divenne confidente e consigliere spirituale. Anche se dilettante, amava molto la musica sacra, che curò particolarmente negli anni del suo servizio religioso nel convento di Porretta, sia quando ne era superiore, sia quando vi si recava in aiuto alla fraternità. Aveva costituito un coro, con "canterini e canterine", ai quali insegnava canti di sua composizione: melodie molto semplici e popolari, con le quali, tuttavia, sapeva animare con decoro la liturgia e farla amare dalla gente. Un impegno che il padre Ignazio ha portato in fondo fino alla vigilia della morte è stato quello di correttore di bozze. Il suo occhio preciso e infallibile riusciva a scovare ogni minimo errore e imprecisione, e in ciò è stato davvero prezioso per quanti si trovavano nella condizione di pubblicare scritti o di dare alle stampe dei loro lavo-

ri. Ci piace immaginarlo in paradiso a correggere pazientemente le bozze degli eterni decreti divini.

Un po' di noi che se ne va

Quando la mano della morte bussava alla nostra porta, è sempre un po' della nostra storia che se ne va: vale soprattutto questa volta, in cui la morte ci ha privato di un fratello, il padre Amedeo Zuffa, che è stato protagonista in prima persona nella nostra storia di Provincia cappuccina negli ultimi cinquant'anni.

Era nato a Imola nel 1920. Fin dai primi anni giovanili coltivò l'ideale sacerdotale e il Signore lo guidò verso l'ideale francescano. Nel 1939 vestì l'abito cappuccino a Cesena, nel '40 fece la sua prima professione, nel '43 quella perpetua e nel 1947 fu ordinato sacerdote. Dal '48 al '50 studiò teologia a Roma presso l'Angelicum, dove si laureò brillantemente con la tesi "Cristo e gli angeli in S. Tommaso", pubblicata nel 1999. La filosofia e la teologia di questo grande teologo gli rimasero nel cuore e, nelle discussioni con i confratelli, amava sempre richiamarsi a lui come sicuro riferimento e come maestro di verità. Tornato a Bologna, fu subito impegnato nella formazione e nell'insegnamento. Nel 1959, quando il card. Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, volle che la chiesa-santuario di San Giuseppe ai Cappuccini divenisse parrocchia, i superiori indicarono quale parroco padre Amedeo, che abbandonò l'insegnamento e ogni altra mansione per dedicare tutto se stesso al nuovo incarico.

Anche se egli già aveva esercitato il ministero parrocchiale, negli anni 1952-1956, sulla montagna bolognese, nelle località della Gardelletta e della Quercia, nel comune di Marzabotto, si trovò a partire pressoché da zero. Con cura organizzò tutte le attività tipiche di una parrocchia: le varie associazioni, la catechesi ai ragazzi

e agli adulti, la vita sacramentale, la visita alle famiglie; dotò la chiesa e gli ambienti parrocchiali di tutto ciò che era loro necessario: il battistero, le aule di catechismo e gli spazi per i momenti di aggregazione.

Il fervore che lo animava e l'equilibrio con cui portava avanti il ministero pastorale non sfuggì ai confratelli, che nel 1966 lo vollero eleggere Ministro provinciale. Impegnato su due fronti, non trascurò nulla di quanto fosse vitale sia per la vita della parrocchia, sia per la normale dinamica della Provincia cappuccina, in anni in cui si respirava, non senza traumi dolorosi, l'aria del nuovo clima postconciliare. Proprio sotto il suo governo, la Provincia assunse nuovi impegni, tra cui soprattutto la responsabilità della nuova missione del Kambatta-Hadya in Etiopia, dopo che la missione dell'India era stata ormai consegnata al clero indigeno. Nel 1971 egli partì per visitare la nuova missione e visse con letizia evangelica la miseria ancora diffusa in quella terra, vedendo in essa il terreno idoneo per una testimonianza di povertà francescana e l'occasione di un proficuo apostolato per i confratelli.

Quando nel 1972, dopo sei anni di governo contrassegnati da un clima di grande serenità nei rapporti tra i confratelli della Provincia, si concluse la sua esperienza come Ministro provinciale, i nuovi superiori gli confermarono la fiducia come parroco, e da quel momento in poi fu questo il ruolo che egli ebbe principalmente a cuore. Nel corso del suo lungo ministero parrocchiale, il padre Amedeo, che pur amava il dialogo con tutti, ebbe pure a soffrire, nel 1968, la contestazione giovanile, come già era avvenuto altrove e anche in sedi differenti da quelle ecclesiali. Fu un'esperienza dolorosa, che egli superò con notevole forza d'animo, coinvolgendo più direttamente le varie realtà parrocchiali nella conduzione della vita della par-

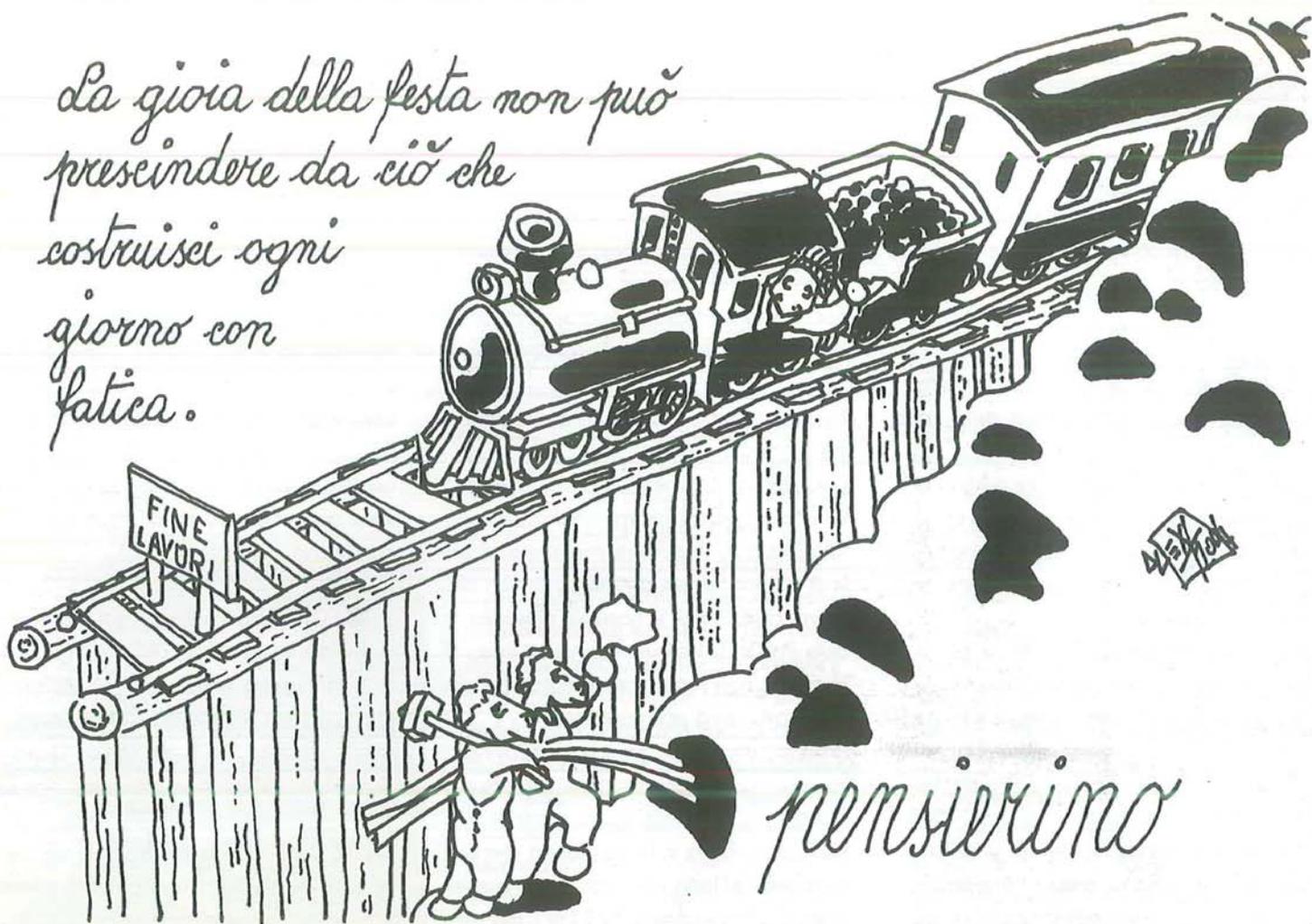
rocchia e accettando, per il bene della sua comunità, di portare con gioia in prima persona la sua croce.

Un'attenzione particolare il padre Amedeo ebbe per i poveri, anche se non sempre ogni sua scelta si prestava ad essere approvata senza alcuna riserva. Riconosceva che "c'era molto da soffrire nel fare la carità" e, pur dando atto che a volte poteva essere stato "ingannato", continuava a fare tanta carità.

Con il Capitolo provinciale del 1993, si delineò per il padre Amedeo il momento di lasciare il suo ufficio. Con queste parole, in una lettera comparsa sul bollettino parrocchiale e indirizzata a tutti i parrocchiani, egli annunciò il suo addio: "Dopo 34 anni di vita parrocchiale vissuti in mezzo a voi come parroco, sono stato trasferito all'Ospedale Maggiore come assistente spirituale degli ammalati. Mi ero affezionato a voi tutti, che consideravo ormai la mia famiglia. Ma occorre saper superare le difficoltà di un distacco, anche se alquanto sofferto: la fede ce ne dà le ragioni profonde e la forza".

Fu infatti un momento doloroso, ma poi il nuovo lavoro, più tranquillo e meno stressante, gli fece superare l'amarezza del distacco. All'Ospedale Maggiore come vicario curato egli ha incontrato tanti ammalati, accompagnandoli per le vie misteriose della sofferenza, e avendo per tutti una parola di conforto cristiano, quale manifestazione dell'attenzione e della tenerezza di Gesù verso i sofferenti. Alla fine dell'estate di quest'anno, quando era ormai incamminato verso gli 85 anni, cominciarono a manifestarsi i preoccupanti sintomi del male che si rivelerà poi fatale. La fine – il 21 ottobre a Bologna – è sopravvenuta in tempi brevissimi. La fraternità della Provincia cappuccina di Bologna lo ricorda come confratello mite, come superiore comprensivo e come testimone di generosità sacerdotale. ■

La gioia della festa non può
preseindere da ciò che
costruisci ogni
giorno con
fatica.



pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini